

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 22.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.

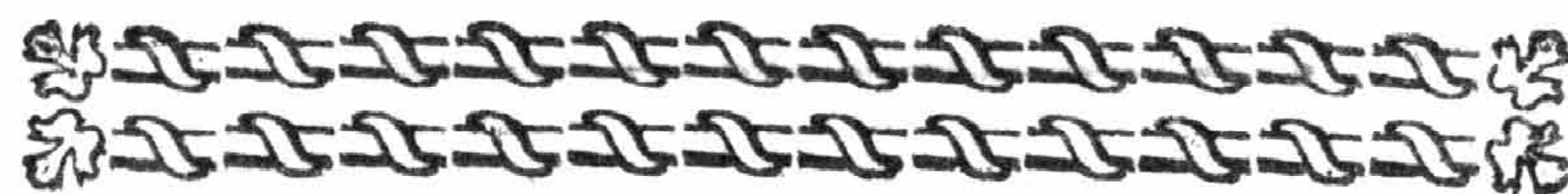


TAVOLA.

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XXII.

*VITA di Jolyot di Crebillon , preceduta dal
suo ritratto .*

*ARGOMENTO dell' Idomeneo , tragedia dello
stesso .*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sull' Idomeneo .

*IDOMENEO , Tragedia . Traduzione, parte
del marchese Francesco Albergati Ca-
pacelli, e parte del sig. Agostino Para-
disi .*

OSSERVAZIONI dell' Editore .

LETTERA DEDICATORIA di Jolyot di Crebillon , *premessa al Radamisto e Zenobia, Tragedia del medesimo.*

ARGOMENTO della tragedia suddetta.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sulla stessa.

RADAMISTO E ZENOBIA, *Tragedia. Traduzione dell' ab. Carlo Innocenzo Frugoni.*

OSSERVAZIONI dell' Editore.

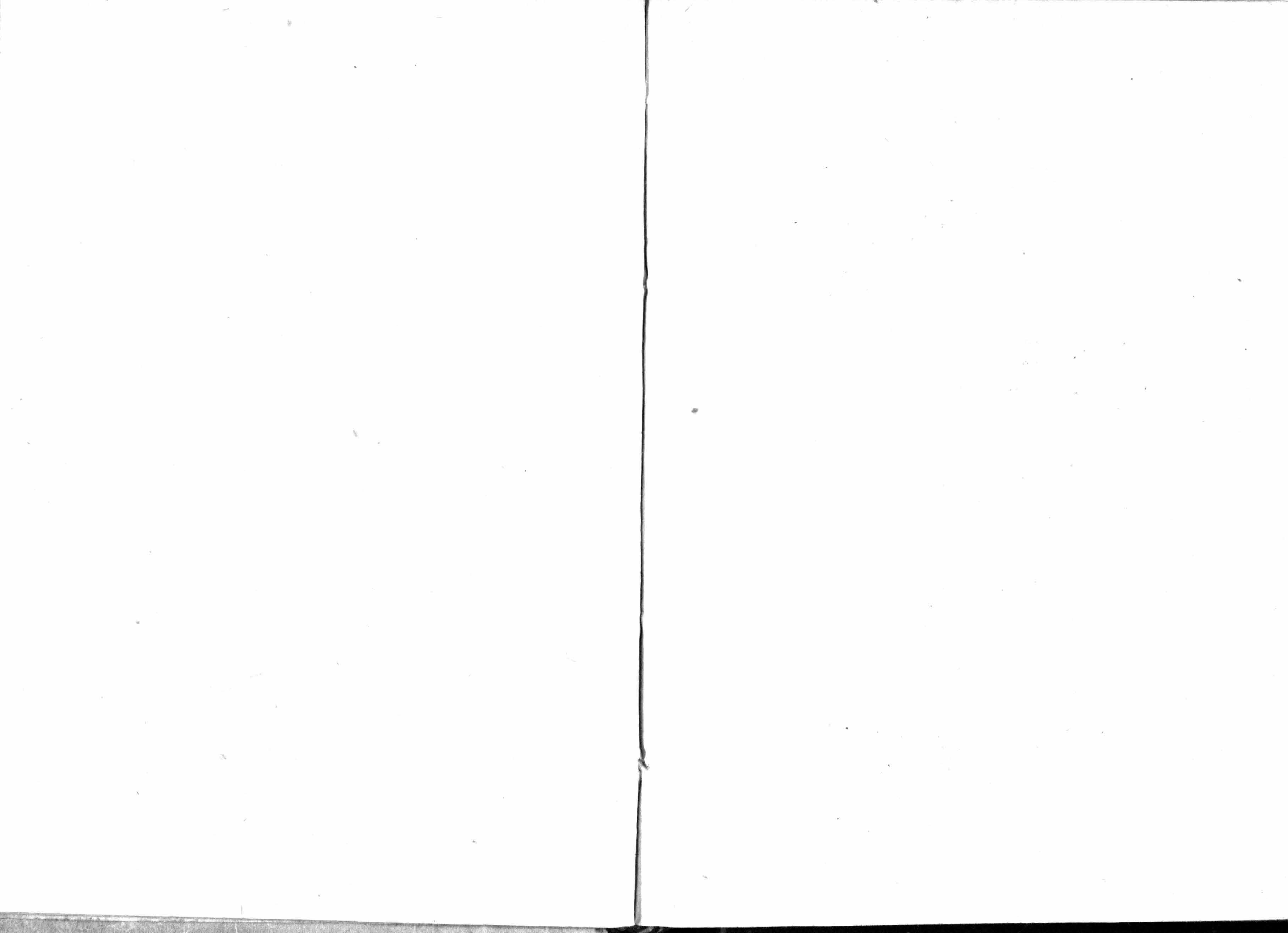
CAP I D' OPERA

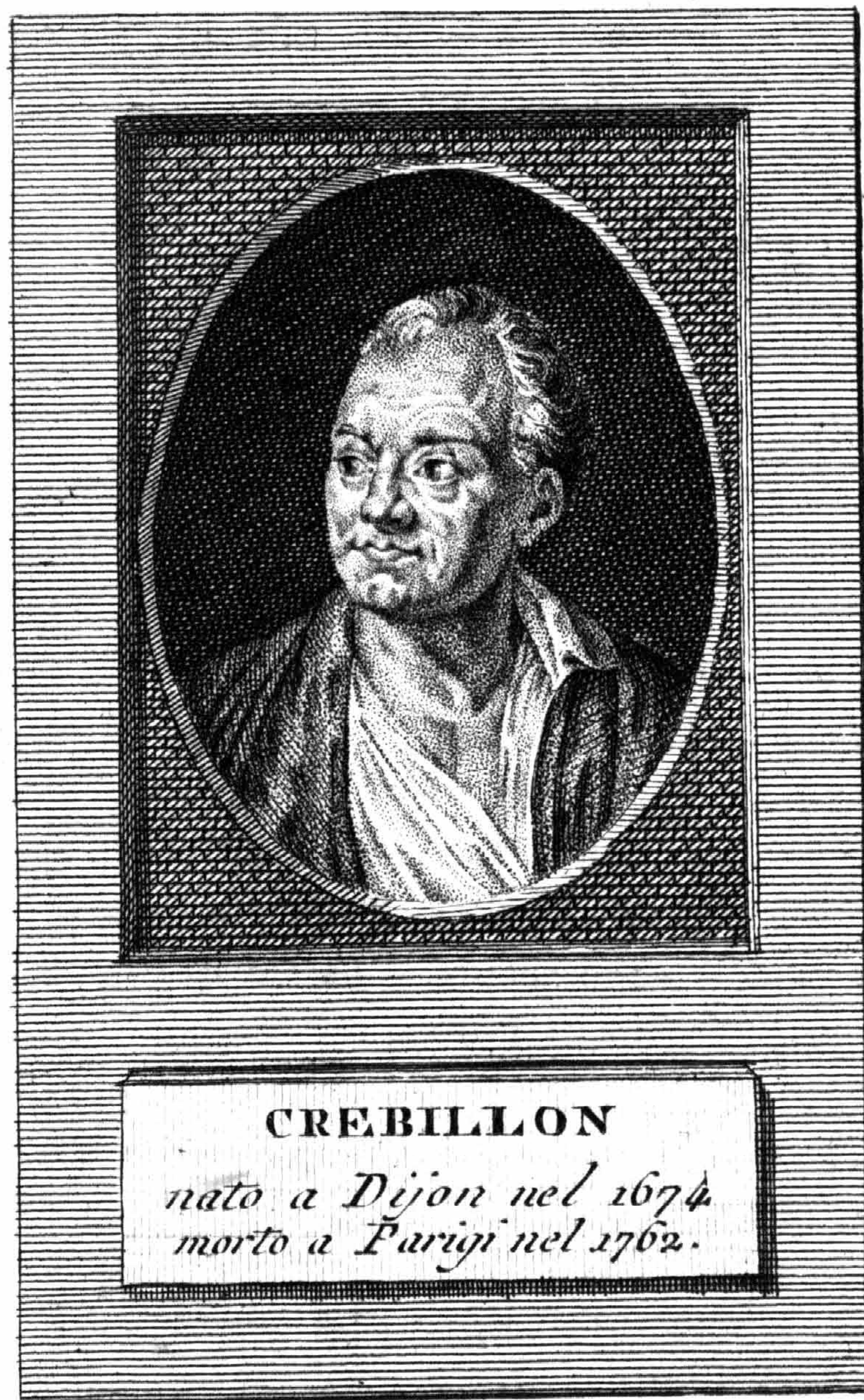
DI

CREBILLON.



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.





V I T A III
D I
C R E B I L L O N .

Prospero Jolyot di Crebillon, di una nobile e antica famiglia, nacque in Digion li 13 febbraio 1674, da Melchiore Jolyot, primo cancelliere della Camera de' conti della suddetta città, e da Genovesa Cognard, figlia del luogotenente generale di Beaune. L'archivio degl' istrumenti di quella Camera de' conti fa piena fede della nobiltà di codesta famiglia; e noi qui ne riferiremo i titoli, se quelli che per mezzo dei suoi componimenti acquistò Crebillon, non fossero alla di lui gloria sufficienti; ma più presto svanirà dalla memoria degli uomini,

che due fratelli Jolyot furono da Filippo il buono pe' militari loro servigi annobiliti , che non si porrà in obbligo di aver Prospero Jolyot dato alla luce l' *Idomeneo* , l' *Atreo* , l' *Elettra* , ed il *Radamisto* .

Le particolari circostanze della di lui primiera gioventù sono tuttora ignote. Si sa soltanto ch' egli studiò le lettere umane nel collegio de' gesuiti di Digion . Quei celebri istitutori soleano scrivere sopra una lista de' loro scolari e a canto de' loro nomi alcuni epiteti che le lor buone , o cattive qualità indicavano : Fontenelle , per modo di esempio , che avea studiato ei pure ne' loro Collegi , avea per motto : *Adolescens omnibus numeris absolutus et inter discipulos princeps* , giovine compiuto per ogni verso , e modello de' suoi condiscipoli . Ecco quello che annesso era al nome di Crebillon : *Puer ingeniosus , sed insignis nebulo* , ragazzo pieno di talento , ma vero furfantello . Codesta nota fu somministrata dal padre Oudin gesuita di Digion all' abate d' Olivet che gliel' avea do-

mandata coll' assenso di Crèbillon qualche tempo dopo ch' ei fu nell' Accademia francese ricevuto . Crebillon la lesse un giorno in piena Accademia prima d' incominciare una privata sessione . Scoppiò dalle risa all' ultima qualificazione , e si compiacque egli stesso di comunicare a tutto il mondo siffatta scoperta .

Avendo Crebillon terminato il corso dei suoi studj , volle dedicarsi alla letteratura ; ma i di lui parenti troppo penetrati dalle vecchie massime che in quasi tutte le famiglie spietatamente proscrivono la professione delle lettere , si opposero con tutto il vigore alla sua vocazione . Gelosi per altra parte di conservare il lustro da loro acquistato nella magistratura , destinarono il giovine Crebillon alla carriera del foro . Suo padre lo inviò a Besanzone per istudiarvi la legge , e lo fece ricevere avvocato . In seguito lo fece entrare in pensione a Parigi in casa di un procuratore per imparar da quello le formole forensi . Lontano dal secondar le mire che si avea-

no sopra di lui, egli si abbandonò a tutta la vivacità delle proprie passioni; ed il suo procuratore fu quello fra tutti gli uomini del mondo, con cui passò egli a principio meno d'intelligenza. Non ravvisava in esso lui che un seguace delle giudiziarie sofisticherie, e si degnava appena d'indirizzargli qualche parola. Questi dal canto suo considerava il suo pensionario siccome un giovane sventato, e non gli volgea mai la parola, se non se per fargli rimostranze, che quanto venivano mal ricevute, tornavano altrettanto inutili. Si faceano torto entrambi. Il procuratore, chiamato Priore, era uomo di talento e figlio di quel Priore a cui Scarrone indirizzò una delle sue epistole.

Un accidente assai bizzarro pose Crebillon ed il suo procuratore in grado di potersi meglio conoscere, e di rendersi alla fine vicendevolmente giustizia. Crebillon in un giorno di domenica erasi con attenzione non ordinaria vestito da gala per andare ad una festa di ballo, quando da una

pioggia orribile fu costretto a trattenersi in casa. Vi si ritrovò solo con Priore, il quale veggendo l'impazienza del suo pensionario per simile contrattempo, gli consigliò di spogliarsi, di prendere piacevolmente il suo partito, e gli fece la proposizione di tenersi reciproca compagnia. Crebillon v'acconsentì. Priore che non era meno del suo allievo portato per gli spettacoli, fece cader su tal materia la conversazione. Non vi volle di più per riscaldare a Crebillon la fantasia. Intraprese egli l'analisi dell'opere da qualche tempo rappresentate, e s'internò in una discussione in cui tutto sviluppò il suo ingegno. Da quell'istante Priore giudicò che l'esterna dissipazione di Crebillon nascondeva un grand'uomo che ancora ignorava se medesimo. Persuaso soprattutto da certi tratti che gli erano di bocca sfuggiti, che la natura chiamavalo al genere tragico, lo sollecitò vivamente a comporre una tragedia.

Crebillon che allora non avea a mallevadore del suo talento in poesia se non se al-

cune canzoni da lui tenute in poca stima, e a cui per altra parte i capi d'opera di Cornelio e di Racine non lasciavano credere che possibil fosse l'acquistare dopo di loro un nome nella medesima carriera, si sollevò contra il consiglio di Priore e lo rigettò con tanto più di ragione in apparenza, quanto meno vedea di analogia tra il talento di comporre una canzone e quello d'inventare una tragedia. Priore non si arrese a questa di lui opposizione, ma l'impugnò con vigore, e finalmente il suo sentimento prevalse. Per primo suo sperimento scelse Crebillon la *Morte de' figli di Bruto*. I commedianti, a' quali presentò quella composizione, la ricusarono e n'ebbero ragione; imperciocchè nel tempo stesso che lasciava trasparire nel suo autore alcune disposizioni alla poesia, non annunziava già, ch'egli potesse un giorno diventare un grand'uomo.

Disperato dall'affronto ch'egli credea di aver ricevuto, non rientrò in casa del suo procuratore che per lamentarsi, e

giurò di non far mai più versi in tempo di vita sua. Sostenne Priore quel primo impetuoso sfogo; ma la segreta impulsione che portava Crebillon verso il teatro, lo ricondusse insensibilmente alla determinazione d'incominciare un'altra opera, e questa fu l'*Idomeneo* che dal pubblico venne assai favorevolmente accolto. Malgrado siffata riuscita, Melchior Jolyot non vide con indifferenza suo figlio diventar poeta; locchè sembravagli derogare alla sua nobiltà. Quindi procurò di sviarnelo con iscrivergli su tal proposito vivissime lettere, le quali per altro non riportarono alcun effetto. Comparve l'*Atreo*, e l'esito ne fu più felice di quello dell'*Idomeneo*. Melchior Jolyot non rimase che maggiormente irritato contra il figlio. Era egli divenuto vedovo, e per castigarlo prese una seconda moglie. Crebillon si credette ei pure autorizzato da quell'esempio a contraere un matrimonio, a cui Melchior Jolyot non voleva consentire. Sposò nel 1706 Carlotta Peager, figlia di uno speziale di Parigi, e

della quale erasi invaghito, e nel 1711 ebbe il dolore di perderla (1). Adirato Melchiorre Jolyot di questa parentela contratta suo malgrado, diseredò suo figlio, il quale con tanto più ardente impegno si consacrò alla poesia (2). Ma finalmente prima di morire nel 1706, Melchiorre lo ristabilì in tutti i suoi diritti. Crebillon,

(1) Da questa unione di così breve durata ebbe un figlio unico, che diventò dappoi non tanto celebre pel suo matrimonio con Miledi Straffort di una famiglia delle più cospicue d'Inghilterra, quanto pe'suoi romanzi che annoverar lo fanno fra' primi scrittori francesi in tal genere.

(2) Priore pensava intorno a Crebillon assai diversamente da Melchiorre Jolyot. Incantato dalla riuscita che sulla scena francese faceva l'antico suo pensionario, vedea con sommo contento i di lui successi, e ne dividea con lui in qualche modo la gloria. Quando comparve l'*Atreo*, era egli pericolosamente attaccato da quella malattia di cui dovette poi morire. Ei si fece portare alla prima rappre-

dopo la morte di suo padre, recossi a Digion affine di raccogliere la sua eredità; ma siccome egli non avea nessun attitudine per gli affari, lasciò vendere, o sequestrare i pochi beni lasciatigli dal padre, il quale era stato dal secondo suo matrimonio, pressochè interamente, ruinato.

Crebillon era, se così può dirsi, dalla tragedia dell'*Idomeneo* sbalzato a quella dell'*Atreo* e dell'*Elettra* che ben lasciarono la prima addietro, e fece al pubblico sorpreso vedere la immensa carriera cui avea scorsa, come dice d'Alembert ne' suoi *Elogi dei membri dell'Accademia Francese*. Dopo la riuscita dell'*Atreo*, e quella dell'*Elettra*, sarebbesi creduta ormai giunta all'ultimo periodo la gloria di Crebillon. Rarissima

sentazione di quella tragedia; dopo la quale essendo andato Crebillon a vederlo nel suo palco, Priore gli disse abbracciandolo: "muoio contento, vi ho fatto poeta e lascio un uomo alla nazione,,.

cosa era di veder nel teatro che trionfi così tanto rapidi interrotti non venissero ed in qualche modo sminuiti da qualche caduta; ma fu ancora più raro il vedere que' felici successi andar sempre più aumentandosi e il poeta superar se stesso nel *Radamisto*.

Niente prova meglio la facilità con cui lavorava Crebillon, quanto il poco intervallo da lui frapposto nella successiva pubblicazione delle sue composizioni. Noi dovremmo esserne meno sorpresi, s'egli non fosse stato così dissipato, come si vedea. Ma sentiva egli la più viva inclinazione ai piaceri; ed i prosperi suoi successi, non meno che la sua riputazione, lo aveano ingolfato nel gran mondo, e quindi non potea, se non se per pochi momenti, e ancora di spesso interrotti, attendere alle letterarie sue fatiche. Que' che hanno detto che per comporre versi era egli obbligato a prendere straordinarie precauzioni, come sarebbe di chiudere le finestre in pieno giorno, e di accendere de' lumi nella sua camera, non lo hanno sicuramente ben

conosciuto. Egli è vero che alcuna volta, nell'atto di comporre, molto agitavasi e con vivacità passeggiava per tutte le camere del suo appartamento; ma più spesso assai componea semplicemente meditando sulla sua sedia d'appoggio, e senza immaginabile sforzo.

L'Almanacco de' grandi spettacoli di Parigi, anno 1763, riferisce che il celebre anatomico Duvernet, alloggiato nel giardino reale, di cui tanto piaceva a Crebillon la solitudine, aveagli data una chiave dei piccoli recinti che allora vi si vedeano. Ei lavorava in quel tempo nel suo *Radamisto*. Un giorno che facea gran caldo, credendo di non esser veduto, si spogliò de' suoi vestimenti. Interamente abbandonandosi all'estro suo poetico, passeggiava a passi ineguali e precipitati, e metteva tratto tratto orribili strida. Un giardiniere, che lo stava osservando senza conoscerlo, persuaso che quegli fosse un insensato, oppure qualche male intenzionato, andò ad avvertirne il signore Duvernet, il quale subito

accorse, e riconosciuto l'autore dell'*Atreo* e dell'*Elettra*, rise moltissimo dello sbaglio del giardiniere.

Il successo sorprendente del *Radamisto* procurò a Crebillon amici potenti, che dal rango e dalle ricchezze loro venivano messi in grado di poter essergli sommamente utili. Fra questi v'entrarono principi del sangue, come il duca d'Orleans reggente, il conte di Clermont che gli diede un appartamento nel palazzo del piccolo Lussemburgo, ed altre persone di distinzione, quali erano il signor barone Loquer, i signori Bignon bibliotecarj del re, il signor Paris custode del tesoro, ec. Ma di tanti vantaggi non usò giammai che per i suoi piaceri e non per la sua fortuna, della quale non prendeasi il minimo pensiero.

Era stato per alcuni anni provveduto della carica di Ricevitore mitriennale delle ammende del tribunale de' sussidj di Parigi; ma quell'ufficio fu soppresso nel 1721. Crebillon, a cui era stata data in rimborso una quitanza di cinquantasettemila li-

re, trascurò di convertirla in contanti a debito tempo, e si vide costretto a rilasciarla per duemila lire. In conseguenza di questa sua trascuraggine egli perdette, o consumò varj biglietti avuti dal sistema di Lau in luogo di farsene per l'avvenire il fondamento di un'agiata fortuna.

Ridotto all'unico spediente che lasciarli poteano i suoi talenti, lusingavasi di ottenere nuove corone facendo succedere al *Radamisto* altre composizioni di ugual merito. Comparvero in fatti il *Serse*, e la *Semiramide*; ma pochissima riuscita ebbero costesti due componimenti. Crebillon occupossi nel medesimo tempo di una tragedia di *Cromwell*, che non terminò. Quella del *Pirro* che diede poi alla luce, sembrò a bella prima dover essere il termine delle sue drammatiche fatiche: o perchè quella tragedia nel modo onde la trattò, così contrario al suo gusto e al genere da lui adottato, avesse esausto il suo ingegno coll'affaticarlo; o perchè dopo tante felici riuscite vedendosi egli più carico di allori che

di ricchezze , rimanesse finalmente disgustato del teatro , in cui per tanto tempo avea fatta una luminosa comparsa . Ei rinunciò anzi quasi interamente al commercio degli uomini , non già per umore o misantropia ; ma per amore della libertà da lui considerata siccome l' unico bene che gli rimanesse . Ritrossi in ignota contrada , dove si ridusse a vivere in un modo più che frugale . Dormiva poco , e per lo più in quelle ore nelle quali gli altri vegliano ; e piacevagli di coricarsi ruvidamente . Era gran mangiatore ; ma preferiva i più semplici e anzi i più grossolani cibi . In altri tempi erasi in lui ravvisato , ancorchè non fosse molto ricco , un gran gusto pel lusso nelle suppellettili e ne' vestiarj ; ma dal modo in cui fu veduto nella sua solitudine , nessuno avrebbe creduto ch' egli avesse potuto attaccare giammai a tutte quelle cose un gran valore . Tutti gl' infelici aveano sopra il suo cuore de' diritti . Le bestie medesime , principalmente allorchè soffrivano , lo moveano a compassione , e quin-

e quindi vedeasi sempre nella di lui casa gran copia di cani e di gatti , le cui infermità provavano l' eccesso della di lui sensibilità . Fatta avea della sua camera una specie di serraglio , e affine di dissipare le cattive esalazioni che cotesti animali tramandavano , ei fumava molto ; ma l' odore del tabacco non rimediava interamente all' infezione dell' aria ch' egli di continuo respirava . Quando negli ultimi anni di sua vita , gli si domandava perchè avesse per tanto tempo vissuto attorniato d' animali , de' quali componeva la sua quasi unica conversazione , rispondea : “ egli è perchè conosco gli uomini „ ; ma , come osserva Alembert , diceva egli queste parole senza amarezza , e col sangue freddo di un filosofo che compiangere i suoi simili perchè sono cattivi , e che nell' atto stesso che teme la loro società , non può risolversi ad odiarli .

Crebillon non faceva mai visite , nè comprendea tampoco come fosse possibile l' assoggettarsi a farne ; e niente era più diffi-

cile che l'ottenere da lui una risposta quando gli si scrivea. Amando esclusivamente i versi, sembrava aver egli concepito contra la prosa un odio insuperabile; e quindi avviene che sì poco se ne trovi nella collezione delle sue opere. Ma se cosa eragli sì disagiata l'uniformarsi ai doveri sociali, aveva almeno la equità di non offendersi se gli altri verso di lui se ne dispensavano.

Nella sua solitudine si divertiva ad inventare argomenti per Romanzi, che componea poi a memoria senza fissare le sue idee sopra la carta. Abbozzava e riempiva nella stessa maniera i piani delle sue tragedie; e le scrivea soltanto quando occorre distribuirne le parti agli attori. Nutri-va pe' Romanzi una passione tanto forte, che diventò quasi del tutto indifferente per qualunque altra lettura. Ciò non ostante conoscea perfettamente tutti i poeti antichi e moderni; ma rarissime volte citavali; e per farlo, bisognava che vi fosse costretto da qualche circostanza, perchè considerava

quelle citazioni come prove di pedantismo da lui sempre al maggior segno abborrito.

Fra' Romanzi di suo gusto sembravangli meritar la preferenza que' di La-Caloprenede: ne parlava con ammirazione, e confessava di averne tratto per le sue tragedie grandissimo aiuto. Un giorno, nel mentre che egli era fortemente occupato nella composizione d'uno di que' Romanzi che non ha mai scritti, entrò bruscamente alcuno nella sua camera: "non mi disturbate, esclamò egli, mi ritrovo in momento interessante: sono per far impiccare un ministro scellerato, e scacciarne altro imbecille,,.

Crebillon era per così dire posto in dimenticanza da molto tempo, e quasi morto per la nazione; quando finalmente ella si ricordò ch'egli ancora esisteva, e pensò a rendergli giustizia. Ne' giorni più luminosi della sua gloria, non avea potuto ottenere un posto nell'Accademia francese.

Vi fu finalmente ricevuto li 27 settembre 1731 in luogo del signore La-Faye; e alcuni anni dappoi fu nominato censore

del buon governo . Il re gli accordò nel medesimo tempo sopra la sua cassetta una annua pensione di 1000 lire . Ne ottenne un' altra di duemila sopra il Mercurio di Francia , ed ebbe la gloria di veder uscire da' regj torchi una magnifica edizione delle sue opere : gloria che per esso lui non fu punto sterile , imperciocchè il monarca gli fece dono di codesta edizione , dalla quale ritrasse egli a un dipresso duemila scudi . Il re , qualche tempo dopo , gli conferì un nuovo impiego sotto il titolo di uomo di lettere attaccato alla biblioteca di sua maestà , con una gratificazione annua di seicento lire ; e per indennizzarlo della perdita di un alloggiamento da lui ottenuto e goduto per alcuni anni in una delle case della corte del Louvres vecchio , quando gli venne tolto per doversi demolire quelle case affine di terminare il palazzo , il re gli accordò una pensione di quattrocen- to lire sopra il dipartimento di quelle fabbriche .

Per quanto bene collocate fossero cotali

ricompense , non bisogna tuttavia , disse il signore d' Alembert , darne la gloria alla equità de' coetanei di Crebillon . Quell' odio medesimo che lo avea privato delle distinzioni letterarie , nel tempo in cui n' era più degno , avrebbe poi desiderato di caricarlo sovrabbondantemente , affine di umiliare un altro scrittore , la cui gloria da molto tempo attraevasi l' attenzione della invidia . L' autore dell' *Edipo* , del *Bruto* , e della *Zaira* prese un volo veramente formidabile per tutti que' che lusingandosi di tenere in pugno lo scettro della letteratura , non erano per nulla disposti a vederlo passare e fermarsi in altre mani . Andarono a cercare in fondo del suo ritiro il vecchio e abbandonato Crebillon , il quale mutato e solitario da trent' anni più non potea esser per loro formidabile ; ma che si lusingavano di opporre allo scrittore illustre che adombrava la loro gloria . I partigiani di Crebillon lo proclamavano vero e unico erede dello scettro di Cornelio e di Racine , e di privata loro autorità lo collo-

carono sul-trono di quegli uomini sublimi. Fecero ancora più: a ciascuno di questi tre autori assegnarono la lor porzione, e per così dire il loro dominio drammatico, col soprannominare Cornelio *il grande*, Racine *il tenero*, e Crebillon *il tragico*; come se Cornelio e Racine non fossero stati tragici nè l'uno nè l'altro. Quindi non rimaneva più posto per un quarto, avvegnachè fosse stato grande, tragico, e tenero tutto ad un tempo. Codesta fazione non contentossi di far rinverdire gli antichi allori di Crebillon; ma volle ch'ei ne aggiugnesse degli altri per oscurar quelli del suo concorrente. Ella credette, siccome nell'Eneide, mettere un nuovo Entello alle prese con un nuovo Darete. Gli amici di Crebillon lo sollecitarono a terminar la sua tragedia del *Catilina*, che avea egli da molto tempo incominciata, della quale avea loro letti alcuni frammenti, e di cui parlavasi come di un drammatico portento.

Il pubblico che sentiva decantare quella composizione, nè la vedea mai comparire,

benchè gli venisse di continuo promessa, sciamava alcune volte con Cicerone: "fin a quando vi abuserete della nostra pazienza, o Catilina?", Finalmente l'accoglienza che da tutte le parti Crebillon ricevea, le sollecitazioni di Parigi e della Corte, le preghiere dell'Accademia, e gli ordini del re medesimo, lo determinarono a compire e a publicar la sua tragedia, della quale furono fatte alcune rappresentazioni; ma che però non fu debitrice della indulgenza con cui venne tollerata, che all'interesse ch'erasi saputo ispirare per la vecchiezza dell'autore, e più di tutto, al numeroso e potente partito scatenato contra colui che di sacrificar si desiderava. L'indiscreto zelo degli amici suoi lusingava tanto poco Crebillon, che s'opponeva egli stesso ai mezzi che voleano adoperare per assicurargli felici incontri. Qualcheduno a lui ben affetto domandogli de' biglietti per la prima rappresentazione del *Catilina*. "Eh cospetto, gli disse Crebillon, voi sapete pure che non voglio costituir nessuno in obbli-

go di applaudirmi „ — „ Oh , gli rispose l' amico , non temete di nulla ; le persone , in cui favore vi domando biglietti , non avranno per voi maggior riguardo per averli ricevuti dalle vostre mani : me ne faccio mallevadore „ — „ Quando così sia , replicò Crebillon , io ve ne darò „ .

Desideroso di giustificare i favori della corte , intraprese egli a 76 anni una tragedia del *Triumvirato* . Fu rappresentata con esito poco felice , e dopo alcune rappresentazioni disparve dal teatro . Occupossi ancora dappoi di un' altra tragedia , ma tutta d' immaginazione sotto il titolo di *Cleomede* . Non si sa qual ne fosse l' argomento ; ne compose tre atti soli che probabilmente non iscrisse mai , e furono perduti siccome pure tutto quello che fatto avea del suo *Cromwell* . Quanto poi alla sua *Morte de' figli di Bruto* , cui egli avea scritta , capitatagli accidentalmente alle mani con altre vecchie carte da lui tenute per inutili , la gittò nelle fiamme trent' anni incirca prima di morire .

Dotato era Crebillon di una prodigiosa memoria . Nell' età di 70 e più anni , recitò a mente a' commedianti il suo *Catilina* . Quando declamava agli amici suoi alcune scene e se ne facea una critica che gli sembrava giusta , correggeva subito il passo censurato , e dimenticava totalmente la prima sua lezione per non ricordarsi che dell' ultima . La sua memoria non conservava che quanto credea di dover ritenere , e generalmente parlando , era egli assai più docile alla critica che non lo sono tanti autori che avrebbero tanto bisogno di esserlo . Recitò egli un giorno in un' assemblea di letterati una sua tragedia poc' anzi composta , e della quale non si sa nè il titolo nè l' argomento . Gli uditori la trovarono cattiva . “ Non se ne parlerà mai più , disse loro , poichè ne avete pronunciata la sentenza „ ; e da quel momento si dimenticò affatto di quella composizione .

Quantunque nel di lui ingegno vi fosse più vigore che giovialità , sapea però alcune volte motteggiare . Nel tempo in cui

non ancora pensava a terminare il suo *Catilina* di cui non avea fatto che due atti, ei s'infermò gravemente. Questi due atti gli furono domandati dal suo medico che disperava di guarirlo, e temea probabilmente pel suo salario. L'autore ammalato gli rispose con quel verso tanto noto della scena seconda del secondo atto del suo *Radamisto*.

Ah! doit-on hériter de ceux qu'on assassine? (1)

Un'altra facezia fuggitagli di bocca, meritogli colla sua felice influenza, la gratitudine di tutti i letterati. Nel 1748 egli seppe che certi creditori di mal umore, aveano per ordine de' consoli fatto sequestrare in mano a' commedianti il suo provento della tragedia del *Catilina*. Ne fece querela col ministro, facendogli osservare che *Catilina* non era consolare. Questa burla fece ridere Luigi decimoquinto, a

(1) Ah! si dee dunque dagli uccisi, e oppressi
A tradimento, ereditar?...

cui il ministro ne rese conto, e diede luogo ad un editto in favore de' letterati con cui il re dichiarava i parti dell'ingegno esenti da qualunque sequestro.

I nemici di Crebillon faceano correre il grido che non era egli autore di quelle tragedie che comparivano sotto il di lui nome, e ch'erano di un certosino suo amico morto nel 1714. Pretendesi che così tetre produzioni uscir non potessero che dalla malinconica cella di un solitario taciturno che preso avea il mondo in orrore. *Catilina* annunziato tanto tempo prima e che non si terminava mai, accreditava quel rumore, e diceasi che Catilina era sepolto col certosino. Crebillon era il primo a divertirsi di quella facezia, e nel mentre ch'ei terminava quella tragedia, ne declamò un giorno una scena avanti un giovane che gliene ripeté sul momento alcuni passi. "Signore, gli disse Crebillon, non sareste voi forse quel Certosino che fa le mie composizioni,?"

Un altro giorno in mezzo ad una numerosa assemblea dove trovavasi suo figlio,

fu domandato a Crebillon, quale delle opere sue tenesse in maggior pregio. « Non so, ei rispose, qual sia la migliore delle mie produzioni; ma la più cattiva che mi abbia fatta, eccola qua », soggiunse rimirando il suo figlio che vivamente gli replicò: « perchè la non è del Certosino ».

Un'altra volta pure in di lui presenza ei dicea che pentivasi di aver fatte due cose, *Catilina* e suo figlio. « Consolatevi, rispose questi, il pubblico non vi attribuisce nè l'uno nè l'altro ».

Crebillon trovandosi direttore trimestrale dell'Accademia francese, ebbe due volte l'onore di arringare innanzi Luigi decimoquinto, a nome di quella compagnia. La prima volta nel 1744 dopo la crudele malattia che costò alla Francia tante lacrime, e la seconda volta nell'anno seguente sopra i successi della Fiandra. In quelle due occasioni, egli parlò al re con una nobile fermezza, in prosa e in versi. Alcuni degli amici suoi parvero sorpresi che la presenza del monarca non lo avesse per niente disturbato. « Eh perchè, disse egli,

dovrebbe intimorirmi l'aspetto di un principe che non può far tremare i suoi sudditi che dal solo timore di perderlo, »?

Quest' uomo che così ben sapea alcune volte far l'elogio degli altri, non potea soffrire di sentirsi lodare in faccia. Negli ultimi anni della sua vita si fece leggere le sue tragedie, e non ne dissimulò nè i difetti nè le bellezze. « Mi giudico da me stesso, ei dicea, colla medesima imparzialità colla quale ho giudicato gli altri ». Se avesse egli avuto il coraggio di ritoccare lo stile delle sue composizioni e di farne svanire i difetti di fondo, che con tanta buona fede avea nelle medesime riconosciuti, sarebbe forse pervenuto a far loro acquistare nella lettura il medesimo pregio che aveano nella rappresentazione; ma componeva egli le sue opere di primo lancio, nel più fervido bollore dell'entusiasmo, nè potè giammai risolversi a rivederle a sangue freddo, per fare che diventassero più degne delle persone di un gusto difficile.

Vent'anni prima di sua morte fu assali-

to da una risipola nelle gambe . Codesto male niente era pericoloso , e bastava per guarirlo , l' assoggettarsi ad una regola che gli fu prescritta e ch' ei non volle giammai osservare . Ma nel giorno 12 di giugno 1762 , ebbe una soppressione di orina , che rese lo stato suo spaventevole ; se n' accorse egli stesso , e rimirando la morte con intrepidezza , senza far però nessuna ostentazione di coraggio , dopo una dolce agonia spirò nel giorno diciassette del suddetto mese , e nell' età di ottant' otto anni e sei mesi . Fu sepolto in s. Gervasio sua parrocchia , non lasciando assolutamente nulla al figlio suo , che senza i benefizj del re e la sua propria riputazione , non avrebbe precisamente avuta altra fortuna fuorchè l' eredità del suo nome .

I commedianti francesi fecero celebrare nella chiesa di s. Giovanni laterano solenni esequie , in attestato della loro gratitudine per quel gran poeta , e del loro rispetto per la letteratura . Tutti i più ragguardevoli personaggi che allora ritrovavansi nella capitale , distinti per nascita ,

grado , o affetto alle belle lettere , i membri delle Accademie , gli altri corpi letterarj e più famosi artisti ricevettero l' invito d' intervenirvi , e concorsero in tanta copia , che appena poteva il tempio contenerli .

Qualche tempo dopo la morte di Crebillion , il re ordinò che gli fosse eretto un mausoleo in marmo , e il signor marchese di Marigni , allora direttore generale delle regie fabbriche , affidò allo scalpello del signor Le-Moine codesto monumento , che fu destinato in prima per la chiesa di s. Gervasio ; ma dopo si mutò quel piano , e si pensò a collocarlo nella Biblioteca del re . Un anonimo ha fatti i seguenti quattro versi per essere messi a' piedi di quel monumento , e spiegarne gli attributi .

Tels sont tes attributs , ô tombe reverée ,
Rhadamiste sanglant respire la fureur ,
Thieste le remords , Oreste la terreur ,
Et la vengeance boit dans la coupe d' Atrée .

XXXII

Crebillon dopo la sua morte è divenuto oggetto di molti pubblici elogi, sì in rima che in prosa; e le sue opere hanno dato luogo a varie dissertazioni sull'arte drammatica, ed a molti paragoni tra le sue opere e quelle de' migliori autori tragici che abbia avuti la Francia. Nell'estendere questa vita noi abbiamo posta a contribuzione la maggior parte di quegli scritti. Malgrado la forte avversione ch'egli avea sempre allo scrivere in prosa, che l'indusse persino a pregar l'Accademia francese di permettergli, contra la solita usanza, di fare in versi il suo discorso di ricezione in quella compagnia; oltre i Romanzi de' quali abbiamo detto essersi egli occupato senza scriverli, avea intraprese due altre opere in prosa. Una era una specie di poetica sulla tragedia, e l'altra avea titolo: *Massime pe' sovrani*. Non sono state finite, e nemmeno è giunto sin a noi quel poco ch'egli ne avea fatto.

I D O.

I D O M E N E O

T R A G E D I A

D I

C R E B I L L O N .

T R A D U Z I O N E

P A R T E D E L M A R C H E S E

F R A N C E S C O A L B E R G A T I

C A P A C E L L I

E P A R T E D E L S I G N O R

A G O S T I N O P A R A D I S I .

V E N E Z I A M D C C X C V .

D A L L A T I P O G R A F I A P E P O L I A N A

P r e s s o A n t o n i o C u r t i q . G i a c o m o .

XXXV

ARGOMENTO
DELL' IDOMENEO.

L'Argomento di questa Tragedia è sì noto, che non è prezzo dell'opera l'esporglo a parte a parte. Si sa essere questo un sacrificio ch'è quasi lo stesso che quello di Isacco e della figlia di Jefte appresso gli Ebrei, e d'Ifigenia appresso i Greci.

Idomeneo, re di Creta, essendo stato all'assedio di Troia con gli altri re della Grecia, vide al suo ritorno ne' suoi stati la sua flotta assalita da una violenta burrasca; e per sottrarsi al furore di Nettuno, promise di sacrificargli il primo fra gli uomini, che si offerisse agli occhi suoi toccando terra. Suo figliuolo Idamante fu quegli ch'ei vide il primo, e detestò subito l'imprudente voto ch'egli avea fatto. A questo fondo storico il poeta aggiunge un

C 2

intrico amoroso. Idamante, nell' assenza di suo padre, ha respinto gli attentati di un principe ribelle: si è opposto all' usurpazioni di Merione, e lo ha disfatto; ma è divenuto amante della figlia di esso, Erissena, che gliene rende il contraccambio. Idomeneo, al suo arrivo, fa perir Merione, ma s'innamora egli stesso di Erissena; e questa rivalità fra il padre e il figlio, scoperta dal re che perde ogni speranza di essere amato dalla principessa, lo impegna ad immolare se stesso, per soddisfare a Nettuno, senza versare il sangue d' Idamante. Ma questi, non men generoso, si dà la morte per salvare i giorni di suo padre, adempiendo il troppo colpevole di lui voto.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI SULL' IDOMENE O.

La necessità, in cui trovasi Idomeneo di adempiere un barbaro voto, forma il nodo di questa Tragedia; ma (come osservano giudiziosamente gli Autori del *Dizionario Drammatico*) “ la rivalità d' Idomeneo e d' Idamante suo figlio non accresce punto la forza dell' argomento . Difatti è forse naturale e verosimile che un re già vecchio parli d' amore ad una principessa , di cui ha fatto morire il padre , mentre egli stesso è obbligato a sacrificare suo figlio per salvare il suo popolo ? Egli è vero però , che codesta rivalità produce alcune scene interessanti . Essa somministra a Idomeneo un motivo di più per uccidersi ; e questa era forse l' unica maniera di sciorre il nodo di questa Tragedia ; imperciocchè il rap-

presentare Idomeneo sollecito di compiere il suo voto, sarebbe stato un avvilirlo. Una tale crudeltà non sarebbe passata se non se per una vera debolezza. Egli non avea altro partito da prendere se non se d'immolarsi invece di suo figlio. La morte di questo figlio mette fine alla sua perplessità; ma questa morte troppo precipitata non produce che dello stordimento, e questo soggetto, in fondo sì tragico, non inspira che una pietà momentanea. Gli spettatori escono più sorpresi che commossi „

“ Quanto alla versificazione, essa è più vibrata che elegante, ma è animata da quel calore che vien prodotto dalla forza. Infine, non poteva se non se un uomo d'ingegno straordinario scegliere un soggetto sì difficile ad essere ben maneggiato. Si vede esser egli un Ercole che fin dalla sua infanzia cerca di combattere con leoni „

E per questo motivo appunto ognuno dovrà computare l'*Idomeneo* del gran Crebillon, se non fra i capi d'opera dell'Autore, attese altre sue Tragedie più applaudi-

te di questa, fra quelli almeno dell'ingegno umano.

L'ultimo atto di questa Tragedia, come era da principio, non riuscì alla prima rappresentazione. Crebillon lo rifece in ventiquattr'ore, e la Tragedia si rappresentò tre volte di seguito.

Il signor Le-Mierre fece rappresentare nel 1764 una tragedia sotto lo stesso titolo e dello stesso soggetto, ma senza amori.

Danchet nel 1712 mise questo soggetto sul Teatro dell'Opera, sotto il medesimo titolo, con musica di Campron, ma senza poter dispensarsi da un intrigo amoroso.

Nè Le-Mierre però, nè Danchet offrono, non dirò una composizione teatrale, ma nemmeno una scena che regger potesse al confronto dell'*Idomeneo* di Crebillon.

I D O M E N E O

T R A G E D I A

D I

C R E B I L L O N

Rappresentata nel 1705.

PERSONAGGI.

IDOMENEO , re di Creta .

IDAMANTE , figlio d' Idomeneo .

ERISSENA , figlia di Merione, principe ribelle .

SOFRONIMO , ministro d' Idomeneo .

EGESIPPO , ufficiale del palazzo .

POLICLETO , confidente d' Idamante .

ISMENE , confidente d' Erissena .

SEGUIDO del re .

GUARDIE .

La scena è in Cidonia capitale di Creta nel
palazzo d' Idomeneo .

IDOMENEO³

TRAGEDIA (I).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IDOMENEO .

Ove son io ? Qual nero orror mi segue ,
E l' affannato cor spaventa e preme ?
Che scuotimento , o cielo , agita il suolo !
Qual sovra noi si spande orrida notte ?
Possenti dii , pietade omai vi prenda
Di Creta desolata ed infelice .
Sofronimo se' tu , che qui t' appressi ?

S C E N A II.

SOFRONIMO, E DETTO.

SOFRONIMO.

Che veggio! Idomeneo! Qual mai s'intese
Improvviso fragor sonar d'intorno?

IDOMENEIO.

E che dunque? Le nostre alte sciagure
Non giunsero a stancar l'ira de' numi?
Il corso di sei mesi è già compiuto,
Dacchè a vicenda il lor comun furore
Sfogano contro noi Giove e Nettuno.
De' fulmini il baleno è quella luce
Che sola splende all'atterrito sguardo;
Nettuno inferocito entro i suoi flutti
In breve di sommergerne minaccia.
Scampo alcuno non v'ha; tutto perisce.
Sembra tornar Creta affannosa e trista
Nel sen della sconvolta aperta terra.
Ogni dì mi vegg'io sorgere intorno
Novelli oggetti di terror, di lutto;
Sin nelle braccia mie morte rapisce
I vassalli più fidi. O Giove! adempi

Sovra il solo mio capo ogni vendetta.
Più non affliggi un suol, che a te fanciullo
Si caro fu. Le sventurate genti
Altra fidanza fuor che in te non hanno.
Se offender ti potei, fa che rimbombi
Sovra me il tuono. Accenderai tu forse
Per gl'innocenti soli il fulmin tuo?
Incenerisci il re su l' arso trono;
E ai sudditi perdona. Ah! perchè tutti
Involger vuoi nella rovina estrema?
Chi, fra essi e il re lor, merta il tuo sdegno?

SOFRONIMO.

E come! ognor creder vorrai te stesso
La colpevol cagion de' nostri danni?
Non armar contro te d'un dio possente
La formidabil destra. Il cielo irato
Contro noi da gran tempo, in suo furore
Par che soltanto i giorni tuoi risparmi:
In mezzo ai gravi e raddoppiati mali,
Onde ci opprime l'implacabil fato,
La tua sola pietà, signor, ci affanna.

IDOMENEIO.

In vano degli dei l'inutil cura
Me solo risparmiar vorrebbe. Ah! forse
Risparmia il re chi ne distrugge il regno?
Per ricolmarmi di timor, d'affanno,
Per lacerarmi il sen con aspre pene.

* I D O M E N E O

Dell' egre genti assai mi basta il pianto.
 E quegli io son , quell' empio re pur sono ,
 Che questi luoghi dell' orror ricopro ,
 Che sì gli assale . Ah ! di lor cruda sorte
 Così non gemerei , se fosse il cielo
 Giusto del par , che rigido e severo .
 Ma il ciel non è ; son io , che sul lor capo
 Il fulmin struggitore accendo e vibro .
 Giudica a quai rimorsi in preda io sia .
 Qual barbaro tormento , allor ch' io veggio
 Che paventa il mio popolo infelice
 Per me que' danni , che sovra esso io traggo ;
 E i numi invoca perchè in lui soltanto
 Tutto il furor si sfoghi , e affatto illeso
 Il re dai colpi loro ognor rimanga .

S O F R O N I M O .

Che dicesti , signor ? L' autor tu sei
 Di sì acerbe sciagure , e da te solo
 Indarno Creta il suo riposo attende ?
 E che ! De' numi irati il popol tuo
 Vittima cade . . .

I D O M E N E O .

Ei del celeste sdegno
 Vittima è meno che del mio delitto .
 Ciò novò giunge , e ti sorprende . Appena
 Creder potrai , Sofronimo , a qual segno
 M' abbandonò la mia virtù ; ma tale

A T T O P R I M O .

7

È il tristo mio destin . . .

S O F R O N I M O .

Qual grave fallo
 Il saggio Idomeneo dunque commise ?
 Tu di Deucalione illustre figlio ,
 Di Minosse nipote , ogni alta meta
 Di quegli eroi col tuo valor vincesti .
 Tutto trovammo in te : re , padre , e nume .
 E perchè mai reso di te nemico
 Smentir potresti così chiari nomi ?
 La tua virtù chi ceder fece ?

I D O M E N E O .

I numi .

S O F R O N I M O .

Qual misfatto in te volge il loro sdegno ?

I D O M E N E O .

Innocente non è chi spiace ai numi .
 Essi de' colpi lor gloria si fanno
 Che cadon su i miei pari . Il lor furore
 Onor ritragge dagl' illustri oppressi .
 Fra il cielo e me , Sofronimo , decidi :
 Se nol commise , al mio delitto almeno
 Ei la via preparò . Da venti regi ,
 Per lungo tempo inutilmente uniti ,
 Domati al fin si videro i Troiani ;
 Tutto dai loro desolati lidi
 Confusamente a rittrar ci affretta :

Così parto dai Greci, e sciolgo a Creta:
 L'infido prence. Merlon ben tosto
 In questo regno il mio cammin precorre;
 E saria sul mio trono ancor salito,
 Se non avesse il figlio mio domato
 Del perfido ribelle il nero orgoglio:
 Per opra tua io n'ebbi in Samo avviso.
 Mal ti dipingerei qual in me fosse
 Il giubbilo del cor, allorchè intesi
 Vinto per Idamante il traditore.
 Del figlio mio la gloria assai più gioia
 In me destò, che le troiane spoglie.
 Dopo due lustri ch'io mancai, bramoso
 Riveder del mio trono il difensore
 E l'unica mia speme, io già m'appresto
 In Creta ad approdar, troppo ignorando
 Qual pendesse a' miei di fatal periglio.
 Senza che l'onte al tuo pensier richiami
 Di nostra stirpe, e i vergognosi esempi
 Io rinnovelli delle ingiurie antiche,
 Sai di quai falli il sangue mio si copra.
 Sai come alle più enormi orrende colpe,
 Oimè! senza rossor Pasife e Fedra
 Avvezze per lung'uso, abbiano i nomi
 Segnalato di Venere e Minosse:
 Ma tutti a te son noti i nostri mali.
 Escito io pur di sì funesto sangue

Sono in odio alla Diva, e a mio delitto
 La querela di Troia ancor si aggiunse:
 Tu dall'ingrato titolo comprendi
 Quanta sia la vendetta. E ciò fu poco:
 Tutti ella del suo sdegno i numi accese.
 Appariva già Creta: a' miei desiri
 Tutto arrideva già; già distingueva
 Su l'umil riva di Cidonia il porto:
 Ma non offriva il ciel sì dolce aspetto
 Se non perchè sempre novello foco
 A' miei desir crescesse, e nova speme.
 Sovra l'onde s'innalza orrenda notte,
 E quegli oggetti alla mia vista invola.
 La sola morte ivi di se fa mostra...
 Cento volte de'mari il vasto seno
 Contra noi dell'Averno aprì le strade.
 Per venti opposti ragunati i flutti
 E spinti al cielo dai più cupi abissi
 Nell'aria accesa, sconvolgean le navi.
 Mentre a perire e ad affondar siam presso,
 Par che d'igneo diluvio avvampi l'onda,
 E un infiammato mar su noi s'avvolga:
 Par che Nettun non lasci a tanti oppressi
 alcuna speme di salvezza e scampo,
 Fuorchè ne' più scoscesi orridi scogli.
 Che potrei dirti?... In quel periglio estremo
 Per me stesso, Sofronimo, tremai...

Volli i numi placar ; pregai . . . promisi . . .
 Barbari dei , nulla promisi . . . io fremo
 Nel ripensarvi ancor . . . Nettuno allora
 Della mia debolezza autor crudele
 Dispose del mio cor gl' interni moti ,
 E dettò al labbro la fatal promessa .
 S' egli a me non spirava il rio disegno ,
 No , non avrei promesso umano sangue .
 " Possente nume , dal vicin naufragio
 „ Salva , esclamai , noi sventurati , e al lido
 „ Ne riconduci . Il primo infra i vassalli
 „ Che dal suo re s' incontri , ostia a Nettuno
 „ Senza indugio per me cadrà svenato „ .
 L' empio mio voto ridonò la calma
 Al procelloso mar , ma nulla seppe
 Poi ridonarla al mio dolor profondo ;
 E il terror succedendo a' miei trasporti ,
 Occuparmi sentii di freddo gelo
 In riveder queste bramate rive .
 Deserte io le trovai : alla tempesta
 Sottratto erasi ognun . Solo pel lido
 Un uom scorrea pien di terror : sembrava
 Che l' infelice sopra alcuni avanzi
 Spargesse le sue lagrime . . . Tremante
 A lui m' appresso , ah ! questi era il mio figlio .
 Agevolmente del fatal racconto
 Il resto intender puoi . Al tristo oggetto

Senza moto rimasi , ed ebbe intanto
 Lo sventurato deplorabil figlio
 Il tempo di volare in fra le braccia
 Del crudel , che dovea passargli il core .

SOFRONIMO .

Intesi , ovver m' inganno ? Ah ! qual promessa
 Piena di nero orror ! Misero padre !

I D O M E N E O .

Alla mia tenerezza allor ribelle
 Fui presso ad obbedir , ma il figlio al fine
 Nell' alma mia vinse il destino e i numi .
 Non rammentai più la tempesta , o il voto ,
 E co' miei pianti quell' amabil viso
 Mille volte bagnai . Il cielo indarno
 Tentò destarmi in sen furie crudeli :
 Tacquero i dii , mentre parlò natura .
 Alla possanza lor chi oppor si vuole ,
 Ben , Sofronimo , il può , ma non puote egli
 Alla vendetta lor giammai sottrarsi .
 Non sì tosto di Creta ai lidi io venni
 Che per tutto coprirsi il terren vidi
 Di moribondi e morti . Al cielo in vano
 Alzo preghi importuni . I numi trovo
 Tutti a mio danno di Nettuno amici .

SOFRONIMO .

Mancando lor di fede , e qual soccorso
 Speri dai numi ?

IDOMENE O .

Che me solo almeno
Graverà l'ira lor; che stanco il cielo
D'una iniqua vendetta, al fin punito
Vorrà sol chi l'offende; e degli dii
Non vedrò l'ira a questa mano istessa
Impor, che versi un sangue a me sì caro.

SOFRONIMO .

Un tal disegno tu, signor, frastorni.
E qual cagion per mezzo d'Egesippo
A interrogar l'oracolo ti stringe?
Reso a' sudditi tuoi palese il fatto,
Del figlio tuo ne chiederanno il sangue,
Di lor salvezza inevitabil prezzo.

IDOMENE O .

A gara il chiedean pur e Creta e il cielo.
Non creder già che la mia destra il versi.
Interrogo gli dei... non senza orrore.
Tropo impresso nel cor l'oracol porto.
Io gl'interrogo, è ver, ma che far deggio?
Negar forse tal grazia a' miei vassalli?
Me la domanda un popolo infelice
Con replicate grida. Io lungo tempo
Resister volli, al fin cedei: m'arresi.
Tu ben vedi a qual prezzo, a quanto costo
Soddisfargli m'è forza. Ah! non poss'io
Di suo re sostener l'eccelso grado

Senza lasciar di padre il dolce nome?
Vani timor! potrian parlar gli dei?
Nulla su questo rivelar sapranno.
Del crudo arcano parli il cielo, o taccia,
Al silenzio forzar posso Egesippo.

SOFRONIMO .

Ei tacerebbe indarno; il cielo irato
Credi imitar volesse il suo silenzio?
Lunga stagion costringerlo potresti
Tu stesso a non parlar? Ahi! quanti mali
Preveggo io già! quanto a compagnar sei!

IDOMENE O .

Tu mi compiangi; ma poi sempre avrai,
Malgrado l'amistà ferma e sincera,
Questa stessa pietà de' casi miei,
Quando saprai a quanti mali il fato
Crudelmente mi danni, e come amore
Col deplorabil mio destin cospira?..
A questo nome tua virtù si sdegna,
E lungamente ricusò la mia
Ch'io te ne favellassi. È a te ben noto
Che Mersone al mio ritorno d'Asia
I tradimenti suoi pagò col sangue;
Ed allor ch'io negava un'ostia ai numi,
Svenare osai l'ambizioso prence.
Quanto mi costa il suo morir! condotta
Erissena sua figlia in questi luoghi

Ad ogni mia sventura ha posto il colmo.
 Crederai tu, che un cor fra i rischi avvezzo
 Di duo begli occhi non sostenne il lampo,
 E ch'io tenero troppo, e troppo frale
 Gli avanzi di quel sangue al fine adori,
 Che poc' anzi versai col proprio braccio?

SOFRONIMO.

Tu, signor, ami? e in mezzo a tai disastri?

IDOMENEO.

In Samo il cor di questo amor s'accese.
 Dubbio il ribelle qual dell'armi sue
 Saria l'evento, ivi credè la figlia
 Dai terror bellicosi assai sicura.
 Io la vidi, l'amai; su l'orme mie
 Arcade la condusse a questa reggia.
 Sembrava che una figlia agli occhi miei
 Amabil tanto, di suo padre i giorni
 Sottrar dovesse alle mie furie ultrici.
 Ma ver me sempre a vendicarsi intenta
 Venere ingiusta tosto entro il mio petto
 Fè che al monarca l'amator cedesse.
 Merfone svenai; e la nascente
 Amorosa mia fiamma in suo favore
 Con vani assalti combattè quest'alma.
 Vener che infauste fiamme a me serbava,
 Mi fè troncar dell'abborrito prence
 L'infame vita. Che dico io? Nel sangue

Del padre d'Erissena io mi credea
 Spegner insiem l'amore e l'odio mio.
 Inutili lusinghe! Il cor disciolto
 D'ogni rancor per contraccambio infausto
 Dentro se stesso più d'amore accolse.
 Se dopo i miei disastri esso non nacque,
 Di mie sciagure ad onta almen s'accresce.

SOFRONIMO.

Mentre ogni giorno il più crudel destino
 A te, signor, sovrasta, in sen tu nutri
 D'un periglioso amor la fiamma insana?

IDOMENEO.

No, non la nutro, poichè io la detesto.
 Quest'era degli dii vendicatori
 Il colpo più fatal. Che non tentai
 Per evitarne la mortal ferita?
 Io veggo il figlio mio. Tronchisi omai
 Questo segreto abboccamento. Io tutto
 L'amor mio ti scopersi e il mio delitto:
 Cela l'amor, ma vieppiù cela il voto.

SCENA III.

IDAMANTE, POLICLETO, E DETTI.

IDOMENE O .

Che cerchi, o figlio, in così orrenda notte?

IDAMANTE .

Tremante da gran tempo e sbigottito
 Per un grave fragor, per le incessanti
 Raddoppiate sciagure; ognor ripieno
 Di quel che ti conturba alto spavento;
 Senza riposo ed atterrito ognora
 Per così cara e preziosa vita,
 Cerco di te. Perchè gli sguardi tuoi
 Da me distogli? E che, signor, commisi?
 Temi l'aspetto mio? Così mi tratti
 Dopo una lunga e tormentosa assenza?

IDOMENE O .

No, non può offrirsi, o figlio, agli occhi miei
 Più dolce vista, nè alcun altro oggetto
 Più amabile di te; ma rimirarti
 Non posso senza che il mio cor ne frema.
 Il ciel vendicator temo e pavento,
 Ch'ei mi rapisca un ben...

IDA-

IDAMANTE .

Ah! pronta aita

Egli omai porga in così crudi affanni,
 A costo ancor de' giorni miei. La morte
 Darebbe fine almeno a' miei timori.
 Qualor ti veggo, il pianto io sento a forza
 Cader dal ciglio mio. Tu disperato,
 Ingombro di tristezza e di pallore
 Brami morir: e a te caro son io?
 E così l'amor tuo, signor, mi mostri?
 Il cielo indarno l'ira sua rivolge
 Lungi da te: tu stesso a te figuri
 Quelle sventure, onde ti vuol disciolto:
 Ti rende ai pianti miei, quando perduto
 Io ti credeva; e tu, signor, vorrai
 Quel ben rapirmi, ch'egli a me ridona?

IDOMENE O .

Amato figlio, le sventure nostre
 Hanno stancato già la mia costanza,
 E di placar gli dii perdo ogni speme.
 Troppo felice, se propizio il cielo
 Ai voti miei tosto all'estremo eccidio
 Me co' dolenti sudditi traesse!

IDAMANTE .

Più inflessibil del ciel con lor saresti,
 Se gli esponessi a così orribil danno.
 Nè contro te, nè contro lor non sono

IDOMENE O

B

I numi tutti dichiarati ancora ,
 Mentre un re sì magnanimo ne resta .
 Tu il conserva , signor ; e omai dilegua
 La tema nostra . Forse il ciel pietoso
 S' arrende al comun pianto ; omai si move
 A spiegarsi ; e deposto il rio disdegno . . .

I D O M E N E O .

Ah ! figlio , non si spieghi egli giammai .
 Addio .

(parte con Sofronimo)

S C E N A I V .

I D A M A N T E , P O L I C L E T O .

I D A M A N T E .

Qual deggio a un tale accoglimento
 Formar presagio , o Policlete ? Ahi ! questo
 Silenzio orrendo mi conturba e affanna .
 Che mi predice il genitor ? Con pena
 Egli mi vede . Il mio funesto arcano
 Forse da lui si penetrò ? Gli è noto
 Da quale amor compresa sia quest' alma ?
 Miser ! d' altri pensier sua mente è ingombra .

Conosce poco il bellicoso prence
 Quai sien gli effetti d' amorosa pena ,
 Nè gli odj miei , nè le mie fiamme ei cura .
 Ignora ei pur che quell' istesso sangue
 Abborrito da lui d' amor m' accenda ,
 E quest' alma infelice ami Erissena .
 Perchè ignorar non m' è permesso al pari
 Che premio del mio amor l' odio esser debbe ?
 Fu Merfone per mia man sconfitto :
 Il re più giusto forse , o più severo
 Sacrificò l' ardimentoso prence .
 Preludj d' un ritorno ad ambi infausto
 E d' un amor più sventurato assai !
 Per Erissena arde il mio core in vano ,
 In vano . . . Oh cielo , in questa oscura notte
 Qual disegno conduce i passi suoi ?

S C E N A V .

E R I S S E N A , I S M E N E , E D E T T I .

I D A M A N T E .

Qual , principessa , avventurosa sorte
 Ti guida a me ? Debbo al furor de' numi
 Il soave piacer di rimirarti ?

B 2

ERISSENA.

Sperai, ma indarno, dello sdegno loro
 Godere il frutto. In questa notte istessa
 Vendicato io credetti il padre mio,
 E che irritato per sua morte il cielo
 Non vorrebbe impunito un tal delitto.
 Inutilmente di s' giusto sdegno
 Finor mi lusingai. Le mie vendette
 Con soverchia lentezza il cielo adempie.
 Nulla giova a punirvi il tetro orrore,
 Ond' egli questi luoghi avvolge e preme,
 Se gli autor de' miei mali ognor risparmi.

IDAMANTE.

Ignoro il fallo, onde siam rei coi numi,
 E qual delitto inesorabil renda
 Il lor furore; ma ben so che il sangue
 Cagion del pianto tuo, in noi non chiama
 Tante sciagure. Pria che tinto il suolo
 Fosse di un sangue così caro, in cielo
 Già mormorato avea l' infausto tuono.
 Dunque dai dii non aspettar vendetta,
 Se non l' aspetti dall' amor, che tutto
 Osar puote e sperar dal tuo semblante.
 Per cento ampie città l'ira celeste
 Stenda vasti deserti, atre spelonche;
 Errin l' ombre di Stige in queste arene;
 Tutto giova assai meno a tue vendette

Di quel che giovi un temerario amore.
 Questo solo potè compier tuoi voti
 E i tuoi desiri, Io ti sconfissi il padre.
 Amor fa che Idamante al piè ti cada.
 Quando d' un dio vendicatore i colpi
 Tu imploravi, con tutti i dardi amore
 Già vendicata nel mio cor ti avea.

ERISSENA.

Come, signor, tu m'ami?

IDAMANTE.

Ah! principessa,

In uman petto non accese amore
 Giammai foco maggior. Senza speranza
 Ognor più avvinto nelle tue catene....

ERISSENA.

O padre, tua vendetta è omai sicura.

IDAMANTE.

Se l' amor espfar puote un delitto
 Presso di te, io ne ringrazio amore
 Che tal vittima scelse all' odio tuo.
 Felice assai, se a questo prezzo ancora
 Tu ti degnassi sofferir que' voti
 Che il mio tenero cor d' offrirti ardea!
 So troppo ben che il pianto tuo condanna
 La tenerezza mia: ahi! tutto al sangue,
 Che tu deplori, m' interessa e lega.

ERISSENA .

Or che di Mersone è il viver spento,
Nulla a me cale del tuo cor l'affanno,
Se la tua destra al precipizio il trasse .

IDAMANTE .

Quello era il mio dover . La sua sconfitta
Troppo giovava alle mie cure , e a Creta .
La salvezza del re tal morte impose ,
E per colmo maggior de' mali miei ,
Tutti i tuoi vezzi eranmi ignoti allora .
Mersone legittima rendette
L'estrema sua ruina , e la sua morte
Divien delitto per cagion d'amore .

ERISSENA .

In questa guisa tu , signor , decidi
Ch'ei meritasse il barbaro destino,
Senza cercar quale l'origin fosse
Del suo morire ; se il fatal retaggio
Di questo infausto suolo esser dovesse
Sotto il dominio dell'altier Minosse ;
Se il padre mio da tanti re disceso
D'Idomeneo servir dovesse ai cenni .
Qual speme in te nutri di questo amore ,
Che sì m'offende , l'importuna fiamma ?
E a che me n' offri l'oltraggioso omaggio ?
Tu vincitor di Mersone , tu figlio
Del carnefice suo con empia mano

L'amara fonte del mio pianto apristi .
Per estinguerla forse a me palesi
Il tuo amoroso ardor ? Forse non pensi
Che le lagrime mie voglion ch'io viva
Sempre lontana a te , sempre nemica ?
Stretta da' vostri lacci io qui non giunsi
Che per udir l'ultimo addio funesto .
Mersone spirava , e nelle ciglia
Abbattute e tremanti un resto appena
Rimaneva di luce : il puro sangue
Ne scorrea dalle piaghe : e quelle piaghe
Erano l'opra vostra . In quello stato
Pensi , crudel , che a tuo favor parlasse ?
Qual gioia io provo nel vederti acceso
Per Erissena ! L'amor tuo conserva ;
Gioverà quell'amore all'odio mio .
Addio , signor ; tropp'oltre io ti permisi
Un ragionar , che sol per mia vendetta
Dall'ardito tuo labbro udir sofferisi .

(parte con Ismene)

 S C E N A V I.

IDAMANTE, POLICLETO.

POLICLETO.

Perchè, signor, scopristi un tal mistero?
Era egli tempo di parlar?

IDAMANTE.

E come

Tacer poteva io mai? Presso all'oggetto
Delle gravi mie fiamme era io capace
Di porre il freno agli amorosi accenti?
Tu mi condanni. Avventurosa sorte,
Mentre d'estremo ardore in seno avvampo,
In libertà m'offre colei che adoro,
E vuoi che dell'amor le voci affreni
La prima volta che svelarlo io posso?
E quale opporre a sì possente incanto
Util difesa? Il mio infelice amore
Con franchi sensi favellar volea...
Ma qual ignoto turbamento l'alma
Mi circonda d'orror? Il re cerchiamo
Raggiugner nel palagio. Andiam; ben tosto
La notte tetra meno e meno oscura

Scoprirà i danni che fra l'ombre ascose.
Già un tristo e debil lume a noi traspare;
D'Egesippo il ritorno è omai vicino.
Seguimi: al genitor forza è ch'io vada.
Sappiasi ciò che il ciel da noi richiegga
Per impor fine alle sue furie ultrici.
Ahi! qual presagio! In sì funesti luoghi
Che mai sperar si può? se amore istesso
A servir l'ira degli dei congiura.

Fine dell' Atto primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .
ERISSENA , ISMENE .
ISMENE .

E perchè volgi sempre , o principessa ,
Il passo errante in questa reggia ingrata ?

ERISSENA .

Sostenga questo barbaro soggiorno
Il vacillante mio faror : del sangue
Ond' ebbi vita , questo luogo è tinto .
L' albergo è questo , orrido albergo ingrato
Del tiranno di Creta , e qui del mio
Dolor pur veggo i monumenti eterni .
O terribili luoghi che già foste
Testimoni del padre all' empia morte ,
Ove s' offrono a me per ogni parte
Con profano ardimento impure fiamme ,
Deh ! porgete al mio sdegno util soccorso .
Allo spirto agitato ognor pingete
Nuove idee di tristezza , ond' abbia schermo
Da un amor vergognoso il petto imbelle .
Venere , ah ! tu che vedi il grave affanno ,

Che mi desta nel sen foco sì crudo ,
Dimmi , d' un sangue son io forse nata
Che oggetto sia del tuo disdegno ? o in questo
Profano suol pieno di tue vendette
È stabilito che non ardan mai
D' innocente desio l' anime amanti ?
Lascia l' error delle vergogne infami
All' empio sangue di Minosse : il mio
Vanti senz' ombra e macchia il suo candore .

ISMENE .

Quai trasporti ! Quai detti ! Oh dei ! Che ascolto ?

ERISSENA .

Tutto al mio cor rimprovera la fiamma
Che lo divora , e la ragion detesta
L' ardor ch' io spiro . Del mio padre istesso
Tradire il sangue indegnamente ardisco .
Vado ad aprir con nuova piaga il fianco
Allo svenato genitor . Congiungo
A' carnefici suoi la man crudele .
Questo cor sì feroce ama Idamante .

ISMENE .

Il vincitor del padre tuo ?

ERISSENA .

Sì : questo
Vincitor seppe farsi a me soggetto
Senza contesa , e dal mio cor dipende .
Mille argomenti di vendetta e d' ira

Poco temer mi fean la man nemica
 Che mi cinse di lacci : io non pensai
 Che dovesse Idamante al mio disdegno
 Frenare il corso , ove ragion sì forte
 Consigliava alla mente un odio eterno .
 Quando il duolo e il rancor mi fean sicura ,
 Quando su gli occhi avea del padre il sangue ,
 E fra mie braccia era spirato appena ,
 Un altro oggetto , che non era il padre ,
 Sospirar mi faceva di nuovo affanno .
 Al guardo mio pien di terror , di stragi
 Idamante mostrossi ; e amabil parve .
 Oggi l'amore ha quasi vinto . Ismene ,
 Io fui sul punto di cader : fu breve
 Varco al periglio mio , mentre palese
 Mi fece il prence la sua fiamma : il core
 Seco ei traeva : cedea l'alma sedotta ;
 E già l'imbelle cor reso concorde
 A' voti suoi gli perdonava un foco ,
 Cui faceva scusa il mio : pronta era , oh numi !
 Di quei pianti ch'io sparsi a dar perdono .
 L'amor mio mi giungea co'rei misfatti
 Di sua stirpe abborrita . A lui vicina
 Sentia già l'alma combattuta e frale
 Vota d'ogni valor , se già non era
 Della fermezza mia pronta l'aita .
 E quando la ragion mi fè presente

Della mia gloria lo scordato oggetto ,
 Meco mi dolsi in cor del mio trionfo .

ISMENE .

Dunque vincer non puoi senza contesa
 Un tale ardor , che ne' principj suoi
 Sollecita ragion spegner dovea ?
 Se il vigor suo non puoi domarne , almeno
 Fa che il silenzio ognor l'occulti e il copra .

ERISSENA .

Se paventassi che la fiamma indegna
 Manifestata ad onta mia , potesse
 Fuor che a te farsi nota , io pur vorrei
 Scendendo al varco dell'eterna notte
 Recar meco alla tomba il mio secreto .
 Benchè forse Idamante agli occhi miei
 Abbia piaciuto oltre il dover , men caro
 Ei sempre mi sarà di mia virtude :
 Tutto ei paventi d'un amor ch'io temo .
 Men funesto per lui , meno crudele
 Sarebbe l'odio mio . No , padre amato ,
 Il sangue tuo , che il tradimento ha sparso ,
 A' tuoi nemici non fia mai venduto .
 La tenerezza mia tentare ardisce
 Un crudo vincitor : a' suoi misfatti
 Della mia debolezza il fallo aggiunge .
 Del suo fallo e del mio saprò punirlo .
 Ma viene il re ... fuggiam l'incontro ingrato .

SCENA II.

IDOMENE O, SOFRONIMO, E DETTE.

IDOMENE O.

Erissena, t'arresta... Ah! sì t'arresta.
 Già col morir di Merion ribelle
 Ogni odio ho spento. Tu paventi in vano
 L'incontro mio per questa reggia, e puoi
 Quivi a tuo grado rimaner. Non fia
 Che il guardo mio più ne rimanga offeso.
 Il padre tuo caro mi fu; ma tanta
 Beneficenza altro con lui non valse,
 Che a farne un infedel. Tu il sai. L'ingrato
 Dopo tanti miei doni ebbe ardimento
 Sollevar queste genti, e a me far guerra.
 Segui giusto supplicio i suoi misfatti,
 E il sangue suo troppo appagò l'offesa
 Autorità del vendicato soglio.
 Con mio grave dolor punito il vidi,
 Ma del regno il dover così chiedea.
 A te vicino un'altra legge obbligo
 Rigida troppo, che a' miei pari insegna
 Ereditario tramandar lo sdegno.

ERISSENA.

Se pago di sua morte al fine hai spento
 Nel sangue d'un eroe l'odio nemico,
 Il mio che in core serberassi eterno,
 Più cresce nel vederti, e più s'infiama.
 Io vidi il padre, oh dio! da mille colpi
 Indignamente lacerato: ancora
 Tutto il suo sangue non fu sparso appieno.
 Non so se giusta fosse, o fosse iniqua
 La morte sua: presso quest'alma afflitta
 Grave colpa fia sempre. Il mio furore
 Qui ragion non conosce, ond'abbia scusa
 Un re vendicator del soglio offeso.
 Colla ragion di stato in van pretendi
 L'opra nefanda mascherar. Gli dei
 Sembrano a danno tuo meco congiunti;
 E minacciano già per l'opra atroce
 Vicina memorabile vendetta.
 Già ti pende sul capo orrido nembo
 Da' miei pianti implorato. Ah! possa il cielo
 Sensibil fatto al mio crudel tormento
 Col mio duolo adeguar le tue sventure.
 Possa io vederti misero a tal segno
 Che neppur l'odio mio nuove sciagure
 Onde farti più misero ritrovi...

IDOMENE O.

Deh! cessa omai da sì funesti voti,

O principessa. Tu non sai qual forza
 Abbia il tuo pianto. Ah! non ti piaccia al numi
 Arme prestar così possenti e forti,
 Bella Erissena, e altro da lor non chiedi.
 Più sventurato re non ebbe il mondo.
 Nè v'è più colpo del destino avverso
 Che mi resti a temer. Soggetto io sono
 A tai sventure, onde tu stessa forse
 Sentiresti pietà. Questi begli occhi
 Che sarian lieti di veder mia morte,
 Non negheriano il pianto al mio destino.
 L'eterna sul mio regno ira de' numi
 È forse de' miei mali il men crudele.
 Un dio vendicator nemico sempre
 Di Minosse alla stirpe, in cor mi cela
 Dell' occulto mio duol l'aspra radice.
 Io lungo oggetto di sì gran vendetta
 Lunga costanza oppongo a' miei disastri.
 Gli sosterrebbe imperturbato il core
 Quest' oggi ancor, se d'infelice fiamma
 Per te non fosse, suo malgrado, acceso.

ERISSENA.

Dunque, crudel, dunque per te fu poco
 Che compiesse mio padre i giorni suoi
 Fra l'ignominia del supplizio? Ancora
 Non saziò la tua destra sanguinosa
 L'avermi spinto Merfone in braccio

Mo-

Moribondo ed esangue? Il tuo funesto
 Odio ancor brama nel mio core istesso
 Perseguitar ciò che di lui rimane?
 Ah! sì, tiranno, quell'amore, ond'ardi,
 È un resto di furor contro il mio sangue.

I D O M E N E O .

Quel che rimane di sì nobil sangue,
 Più caro assai m'è della vita. Ah! soffri
 Che meco in amistà lo torni amore.
 Amai tuo padre, già tel dissi: ei stesso
 Nella perdita sua, folle, s'involve.
 Nulla val dunque per calmarti? e sempre
 Troverò nella figlia il cor del padre?
 Tanto dunque ti piacque il suo misfatto?
 De' benefizj miei la sorte ingrata
 Serbasi all'amor mio? Ti vedrò forse,
 Mentre pieno di fiamma il cor t'adora,
 Compire i falli d'una stirpe ingrata?

ERISSENA.

Compire i falli? Di Minosse il sangue,
 Non quello d'un eroe compier li puote.

(parte con Ismene)

I D O M E N E O

C

SCENA III.

IDOMENE O, SOFRONIMO.

SOFRONIMO.

Che fai, signore? E ti par tempo forse
A un vile ardor d'abbandonarti in preda?

IDOMENE O.

Perdona, o mio fedel. Ne' suoi trasporti
Frenar non può ragione un'alma accesa.
Non ho più scampo. La mia fiamma ardente
Doma il vigor della costanza. I sensi
Vinti e sorpresi dal velen che piace,
Servono anch'essi a Venere nemica.
Sento l'error di sì funesto ardore,
E poi m'è caro quell'ardore istesso
Che spiace alla ragion. Talor temendo
Che virtù mi rischiari, e al fin mi mostri
Del cammin vero la smarrita traccia,
Più che d'amor, della ragion pavento.

SOFRONIMO.

Così, signor, parlan così gli eroi?
Così cede a un vil giogo un'alma illustre?
Forse il furor di Venere nemica

Basta a scusar que' vergognosi lacci
Che dovean cento volte esser disciolti?
Il vincitor della superba Troia,
Mentre siam di sventure intorno cinti,
Narrar dev'egli un vano amor che il vinse?
Ah! qual divenne mai quel re famoso
Che maggior dei grand'avi, era levato
Per immortal virtù simile ai numi?
Che fu terror d'una città guerriera
Pugnando ei solo, e agli atterriti Argivi
Dimenticar fè tante volte Achille?
Invilito è l'onor de' suoi trionfi,
Colpa d'amore; e la catena ingrata
Sotto il giogo servil l'eroe nasconde.
Del suo sublime grado è degno poco
Un tal regnante: egli non è che schiavo,
E l'amor suo tiranno. In van pretendi
Stabilir su la sua vana possanza
D'ogni virtù, d'ogni dover l'obblio.
Sia la vendetta degl'irati numi
Cagion d'amore, o il natural desio,
Certo è però ch'ei sol nell'alme frali
Tiranneggia ed impera. Ah! s'egli è vero
Che a voglia lor destino in noi le brame
Arbitri d'ogni core i dei supremi;
Se credi ancor, che dove lor più piace
Il libero voler forzin dell'alme;

Signor, conviene che in te stesso faccia
 La prova del magnanimo contrasto.
 Così coi dei lice pagnar: non lice,
 Adulterando una promessa augusta,
 La sua ragione esercitar col cielo.
 Amor può dunque a te dar legge? e parti
 Che fia degno d'un re d'amante il nome?
 E fra tanti bei pregi onde s'adorna,
 Al grande Idomeneo del suo dovere
 L'obblíato cammin mostrar dobbiamo?

I D O M E N E O.

Alcun momento alla ragion concedi,
 E l'amor mio rimprovera, se vuoi,
 Senza forzarmi ad arrossir. Son piene
 Di rampogna crudel le tue parole.
 Deh compiangi i miei mali, o almen la mia
 Debolezza, o Sofronimo, lusinga.
 L'odio del fato qui conosci. In vano,
 Da quella man che mi percuote e preme,
 Fuggir potuto avrei. Taci, e rispetta
 Quelle sventure, onde son reo sí poco.
 Non han sentito mai Pasife e Fedra
 Fra l'orror de' lor falli egual rimorso.
 Ahimè! Che dissi! È forse assai ch'io senta
 Nell'occulto del cor duolo e vergogna,
 Quando convien che dall'amor mi sciolga?
 Ah! nel mio cor, che più virtù non sente,

D'un sí funesto ardor qual fia la speme?
 Di quella forza, che al mio core impera,
 Nemico io sono, nè giammai pretesi
 Erissena fregiar del regio serto.
 Io mi privo d'un ben, che potea solo
 Abbagliar suoi desiri. Altrui si serba
 L'onor del soglio e della mia corona.

S O F R O N I M O.

Ah! non tentar così rischioso passo.

I D O M E N E O.

Tu da ciò distornarmi in van pretendi
 Col tuo consiglio. Ora vedrai per prova
 Che il mio fatale amor di me non ebbe
 Altra parte che il cor: che altrove io volsi
 Le mie cure più gravi. Ov'io mi spogli
 Del nome augusto, io d'esser cesso ancora
 L'arbitro di mia fiamma. In questa reggia,
 Ove senza poter sarò fra poco,
 Suddita al figlio piegherò la fronte.
 Proviam così se l'implacabil ira
 Degl'irritati dii vorrà calmarsi
 A favor del men reo. Così se il cielo
 Vorrà svelato il mio funesto voto,
 D'eseguirlo incapace allor mi trovi.
 Vedrai non come ostia serbata all'ara,
 Ma come re cinger corona al figlio.
 Prenda, se vuol, di me vendetta il cielo.

Non fia però che del mio prence a'danni
 La mia destra fedele armi e rivolga.
 Se han desio del mio capo i numi avversi,
 Abbianlo pur. Prepareronne io stesso
 La volontaria vittima. Ma, dimmi,
 È noto al prence il mio pensier? Gli è noto
 Che io pur l'attendo?

SOFRONIMO.

Ei nel vicino tempio
 Per tanto orror, che lo circonda e preme,
 Un tristo sacrificio orna ed appresta:
 E bagnando di pianto i sordi altari,
 Per te, pel regno tuo s'offre agli dei.

IDOMENE O.

E ancor non siete, o dei, commossi e vinti
 Da sì pura virtù? Deh! perdonate
 Se mi lagno di voi. O figlio amato! ...
 Ma che mai veggio! Ah! qual funesto oggetto!
 Torna Egesippo, e pallido e tremante
 Porta scritto il terror fra ciglio e ciglio.
 Che deggio sospettarne? Ah! mio fedele,
 Tenace del suo sdegno il ciel nemico
 Certo nomò la vittima infelice.

SCENA IV.

EGESIPPO, E DETTI.

EGESIPPO.

Qual vittima, quai gemiti, quai pianti
 Costar ne denno i barbari decreti
 Del cielo irato! Ah! senza orror poss'io
 Nomar...

IDOMENE O (*interrompen-
 dolo*).

T'assolvo dall'uffizio ingrato.
 Copri piuttosto di silenzio eterno
 Quel nome, per cui fremiti. Avido poco
 Di penetrare il tuo fatal secreto,
 Dal ricercarne mi rimango, ed io
 Più che gli stessi dii ne sono istrutto.

SOFRONIMO.

Ma tu l'ascolta.

IDOMENE O.

E che vuoi tu ch'io n'oda?
 Pensi forse ch'io dubiti un momento
 D'una sentenza orribile inumana?
 Segui, Egesippo.

EGESIPPO.

A piè del sacro monte,
 Ov' ebbe Giove un dì sicuro asilo,
 Su i nostri casi interrogai tremando
 I dei nemici, e la vocal cortina.
 Il sacerdote, che ai secreti arcani
 Venerato ministro ivi presiede,
 Si prostra a terra, e con la fronte china
 A un antro profondissimo s' appressa.
 L' apre: e di mille orribili ululati
 Mugge nel cupo sen l' ima caverna
 Rispondendo e tuonando. Intorno s' odono
 Interrotti singulti, amari gemiti,
 E strida di dolore, e voci querule
 Mal proferite, che per l' aer torbido
 Diradate e confuse a me venivano,
 E ritronavan poi nel curvo tempio
 Ripetute dall' eco, e spinte indietro.
 Intento e fermo ad ascoltar mi stetti:
 Quando al vigile orecchio al fin mi giunse
 Voce piena d' orror, voce lugubre,
 Alta e distinta, in cui pareva che fosse
 Ogni sospiro accolto, ogni lamento;
 Che cento e cento volte ripetea:
 O re infelice, o sventurato re!
 Raccapricciato, per le vene e l' ossa
 Correr sentia la gelida paura

A sì terribil segno: e il sacerdote
 A tanto orror novo argomento aggiunse.
 Perchè volgendo a lui pavido il ciglio,
 Torvo lo vidi nel suo sguardo, e il vidi
 Divincolarsi, e gemer sotto il nume
 Che duramente lo premea coll' estre;
 E questa in fine udii fiera sentenza:
 „ È noto al re qual sia l' alto voler divino.
 „ Egli è signor di Creta, signor del suo destino;
 „ Egli ha in sua mano il pegno,
 „ Per cui fia salvo il regno.
 „ Perchè la Creta affitta si calmi e si console,
 „ Da' sommi numi il sangue d' Idomeneo si vuole. „

IDOMENEO.

„ È noto al re qual sia l' alto voler divino! „
 Vedi se potean meglio i dii crudeli
 Con me spiegarsi. È dileguata appieno,
 Mercè lo sdegno lor, ogni dubbiezza.
 Veggo... ma basta. In libertà frattanto,
 O Egesippo, ci lascia, e in tal secreto,
 Che al tuo re s' appartiene, e lui riguarda,
 Malgrado il ciel, pensa a serbargli fede.

(Egesippo parte)

SCENA V.

IDOMENE O , SOFRONIMO .

IDOMENE O .

Tu vedi omai che favellò l'altare
 Sopra il nostro destin . Fu forse a torto
 Ch' io ne temea quella risposta ingrata ?
 Non posso dubitar : si chiede il figlio ,
 Nè val del padre il sangue in suo compenso .
 Sudditi miei , che or freddi spirti ignudi
 Vi lagnate sul varco d' Acheronte
 Di chi vi tolse innanzi tempo al giorno ,
 Deh ! perdonate . Liberal del sangue
 A favor vostro sarei stato , e tutto
 Meditava versarlo a pro del regno ,
 Se valea la mia morte all' uopo ingrato .
 Ma l' irritato ciel vuol morto il figlio :
 Il cor ripugna , e d' obbedir contende
 Nel duro uffizio all' atterrita mano .
 Veder potrei sopra l' altare il figlio
 Cadaver freddo colle guance smorte !
 Scorrer vedrei fuor delle vene a rivi
 Sparso dalla mia man sangue sì caro !

Ei non morrà . . . Risolvermi non posso .
 Nulla aspettate , o dei , da un disperato ,
 Che nulla teme , e un fulmin vostro attende .

SCENA VI.

IDAMANTE , E DETTI .

IDAMANTE .

Signor , per cenno tuo . . .

IDOMENE O .

Dei ! che mai veggio !

IDAMANTE .

Quale orror sparge qui tanto spavento !
 Quali sguardi son quelli ? onde mai viene
 Quella tristezza così grave ? e quale
 È il dolor che ti preme in questo istante ?
 Dicesi che dal tempio a noi tornato
 Egesippo mostrossi entro la reggia .
 Forse ha parlato il cielo ? È noto forse
 Ciò che chiede da noi ? Forse t' affanna
 Il palesato suo voler ? Sappiamo
 Per qual misfatto . . .

IDOMENE O .

Un barbaro silenzio

Cela il delitto e il reo. Più non si voglia
 Turbar de' numi il taciturno altare.
 Di me fan prova altre sventure . . . Ah! figlio,
 Se il tuo cor generoso ebbe mai parte
 Fra le sciagure del dolente padre,
 Se de' miei mali in te sentisti il peso,
 Deh! per me vieni ad occupare il soglio.

IDAMANTE.

Io, signor!

IDOMENE O.

Si, tu caro figlio. Al mio
 Riconoscente e grato cor non piace
 Che la mia morte a te ne faccia un dono.
 So che sdegni l'onor del grado illustre:
 Ma vuol necessità, che nol ricusi.
 Regna dunque per me.

IDAMANTE.

Ch'io regni? e come!
 E te presente, ascenderò quel soglio,
 Ove la tua ragion difender debbo,
 A costo del mio sangue? E a simil cenno
 Potrei prestarmi ubbidiente! Oh numi!
 Dee privarti del regno il proprio figlio!

IDOMENE O.

Sopra me regna, o figlio, e su la Creta.
 Lo chiedo come padre, e re lo voglio.
 Renditi, o caro prence: a' miei desiri

Più non far resistenza. È questa forse
 L'ultima volta ch'io comando.

IDAMANTE.

Ah! padre,

Se al nome tuo l'autorità si toglie,
 Non creder già che gli succeda il mio.
 Chi può forzarti abbandonare il soglio?

IDOMENE O.

Regna, figlio, in mia vece . . . Il ciel lo vuole.

IDAMANTE.

Il ciel, che di mia fede esser dovrebbe
 Mallevadore e vindice! Potrebbe
 Volere il ciel, che con profano ardire
 Osassi il proprio re balzar dal trono?
 Cresce per ogni parte il mio spavento,
 Ascoltando tai detti. Ah! tu rischiara
 Tanto orror, tanto dubbio. Havvi secreto
 Entro il tuo cor, che non si sveli al mio?
 Parla, ch'io t'odo imperturbato. Ah! questo
 È un tacer troppo grave. Ahimè! ch'io veggo
 Cader dagli occhi tuoi furtivo il pianto.
 Tu da me il celi in van. Qual nascondete,
 Nemici dei, funesto indizio e crude
 Entro quel lagrimar? signor.

IDOMENE O.

Mio figlio,

Vedi a che mi conduce il cielo irato!..

Quindi fuggiam: troppo divien funesto
Il rimanervi più.

IDAMANTE.

Signor, tu fuggi?

IDOMENE O.

Fuggo malgrado mio. Tu, figlio, in breve
Troppo palese intenderai l'arcano.

(parte con Sofronimo)

S C E N A V I I.

IDAMANTE.

Qual turbamento è questo! e quale orrendo.
Arcano agli occhi miei sì tosto invola
E Sofronimo e il padre? Or vo' seguirlo.
Ei vacilla in suo core, e mal potrebbe
Celarmi in parte il suo segreto. Il vidi
Commosso; vidi ch'ei fea schermo in vano;
Che dal pronto fuggir cercò riparo.
Deh! penetriamo omai... Ma qual m'ingombra
Freddo terror?... Qual improvviso orrore
Occupi i sensi miei?... Qual mi ritiene
Invisibile destra, e mi spaventa?...
Andiam... ma dove... che mai tento? e quale

È mai l'arcano che svelato io bramo?
Ignoro forse il sangue, ond'ebbi vita?
So che malgrado tanti pregi, e tante
Sue virtù generose, Idomeneo
Nemico sempre a provar ebbe il cielo:
Sempre torbidi a lui volsero i giorni.
La tenace dei numi ira funesta
Dalla reggia natia lungi lo trasse,
E vieppiù si sfogò nel suo ritorno.
Meglio è celar tacito in seno il duolo,
Che penetrarne la cagione ingrata.
Seguasi il padre ancor... Perchè si calmi
Il turbamento mio, deh! fate, o numi,
Ch'io sia de' pianti suoi solo argomento.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ERISSENA, ISMENE.

ISMENE.

E di tua tenerezza il vago oggetto,
 E quei che d'odio eterno il sen t'accende,
 De'vezzi tuoi, di tua beltà son preda.
 Erissena trionfa, e fiano in breve
 Discordi per amore i suoi nemici.

ERISSENA.

Ah! qual trionfo! e puoi vantarlo ancora,
 Quando domar la mia ragion non puote
 La fiamma rea che signoreggia il core?
 E dopo ciò che in questo giorno io provo,
 Fidar deggio ad amor le mie vendette?
 Finchè alle leggi sue vivrò soggetta,
 Sperar che posso mai contra i nemici?

ISMENE.

Usando altr'armi a tuo favor, tu puoi
 Abbastanza punir senza l'amore,
 Chi de' tuoi mali è autor. Teco congiura
 L'irato cielo, e col tuo sdegno adegua

Il

Il superno odio suo. Per ogni parte
 È minacciato Idomeneo: caduta
 Sul regio capo è la feral sentenza
 Dagli dei proferita; e già dall'ara
 La voce dell'oracolo la chiese;
 E questo di basta a punirlo appieno
 De'mali onde t'opresse il suo ritorno.
 Se brami d'affrettar la sua sventura,
 E far che il colpo, a cui lo chiama il cielo,
 Più sollecito giunga alla vendetta,
 Spargi l'arcano che a te fu svelato.
 Fa che Egesippo non sia stato in vano
 Divulgator del gran mistero. Ei sempre
 Fu del tuo genitor sincero amico;
 E ben vedi a qual prezzo egli palesa
 Il suo zelo alla figlia. Ah! principessa,
 Imitarlo conviene, e far tua cura
 Che quest'oggi si versi un sangue ingrato.
 Coll'interesse degli dei si giunga
 L'oggetto ancor di tua vendetta, e insieme
 L'unico scampo delle genti oppresse.
 In questa formidabile sentenza
 Vegga la sua salvezza il regno afflitto;
 E sia di te, del popolo, e de' numi
 Un interesse solo, un solo oggetto.
 Ma donde è mai che dubbia pendi, e tremi?
 Paventi forse d'Idamante il pianto?

IDOMENEO

D

ERISSENA .

Ah! mentre io veggio sì di presso i mali
 Che proverà per mia cagion, non posso
 Sentir pietà di lui breve momento?
 In faccia allo spettacolo inumano,
 Che il mio giusto disdegno a lui prepara,
 Inorridisco, e da' miei pianti imparo
 Quanto esser dee grave e molesto il colpo
 Che si dispone, e sovra lui già pende.
 Tu sai qual verso il padre affetto ei nutre.

ISMENE .

Null' altro più rimane ad Erissena,
 Che amar lo stesso re. Quai sensi ascolto?
 Tu colle spesse strida i numi assordi,
 E questi luoghi usi a sonarne ognora;
 E quando a grado tuo favella il cielo,
 Perseguitar più non ardisci il sangue
 D' un nemico abborrito, e l' odio affreni.
 Deh! pensa al fin, che mentre t' apre il fato
 I suoi secreti, a te commette ancora
 D' eseguirli il pensier. Che fatto avresti
 Se il capo d' Idamante il ciel chiedea?
 Perchè indecisa ti ristai...

ERISSENA .

Che giova

Questo trasporto? Pensar posso io stessa
 Senza il consiglio tuo sforzo più grande.

Ad onta dell' amore, eguale e fermo
 Il dover mio, la mia virtù si serba.
 Ma chi può senza orrore al caro oggetto
 Esser cagion d' affanni? Ad onta mia
 Non so qual cura mi sorprende e move.
 Raddoppia l' ira stessa il mio terrore;
 Non paventar di me: lascia soltanto
 Sfogarsi in lagrimar l' anima oppressa.
 Se pugnai, non fui vinta: assai più vale
 De' rimproveri tuoi la mia costanza.
 Ma lungo tempo è già trascorso, e ancora
 Egesippo s' aspetta...

S C E N A II.

EGESIPPO, E DETTE.

EGESIPPO .

Assai più presto
 Dovea recarmi a te; ma grave cura
 Che inaspettata era da me, mi astringe,
 Malgrado mio, volgere altrove il passo.
 Fugge il tiranno al furor nostro: or dunque,
 Giacchè sicura è la sua fuga e pronta,

Affrettiam la vendetta. Alla partenza
 Stan preparate le sue navi al lido.
 Corrono ad occupar gli armati bordi
 Le dense ciurme de' nocchier clamosi,
 E seco vanno intrepidi guerrieri
 Usi a sfidar la morte e il flutto infido.
 Stuol numeroso qui vicina s'aduna.
 De' nostri amici generosi in tempo
 Che l'orror tutto mesce, e il turbamento.
 Il fuggir dalla reggia è agevol opra:
 Vieni, e ti mostra all'affollate genti...
 Ma il tiranno abborrito a noi s'appressa.
 Fuggi la sua presenza, ed io frattanto
 Mi dispongo a compir la tua vendetta.
 (*Erissena parte con Ismene*)

S C E N A III.

I D O M E N E O , E G E S I P P O .

I D O M E N E O .

Dimmi : son pronte le mie navi ancora?

E G E S I P P O .

Pronte già son; ma l'agitato flutto
 Segno ne dà d'orribile procella.

Muggisce il mare, e i rapidi marosi
 Con furia, con stridor battono il lido.
 Il ciel s'infiamma, e co' frequenti lampi
 Vicino il turbo presagisce e il nembo.
 Piango colui che dee fidarsi all'onde.
 Se' tu forse, mio re?

I D O M E N E O .

Parti, Egesippo:

M'attendi al porto.

(*Egesippo parte*)

S C E N A IV.

I D O M E N E O solo.

Un'innocente vita
 Minacciata è così! Mio figlio amato,
 Perderla dovrai tu sul fior degli anni?
 E non posso involarti ai dii crudeli?
 Qual havvi dal lor odio asilo in terra?
 Che non tentai per te? T'offerì il soglio,
 M'imposi io stesso di partir. Credea
 Di porti in salvo, e il minaccioso flutto
 Fè segno di sommergerti. Ma fuggi,
 Figlio infelice. Il preparato nembo

De' perigli è il minor. Benchè io non abbia
 Altra di te cosa più cara in terra,
 Pur tu di me non hai peggior nemico.
 O mio figlio, o mio popolo, o mio voto!
 Misero genitor, re sventurato!
 O ciel non pago ancor di tanti mali
 Tu non tuonasti mai per minor fallo!
 E tu fatale ed infelice oggetto
 D' un disperato amor, bella Erissena,
 Troppo grata al mio core e troppo cara,
 Fuggi col figlio mio dal suolo orrendo.
 Pavento i dii non sol per me: li temo
 Per ogni cosa che m'è cara al mondo.

SCENA V.

IDAMANTE, E DETTO.

IDAMANTE.
 Intesi, che malgrado il rio periglio
 D' un orrido naufragio, omai la sponda
 Sono presso a lasciar le nostre navi.
 Benchè a tali apparecchi il cor paventi,
 A ricercarne la cagion non venni.
 So rispettar gli arcani tuoi, nè questi

Affidati più sono al zelo mio.

IDOMENE O.

Il mio cor, che d' instabile tu accusi
 Co' rimproveri tuoi, a te nasconde
 Que' mali stessi che per te paventa;
 Pure egli è forza che tu alcun ne apprenda.
 Questi apparecchi... queste navi... Oh cielo!
 Che dir gli debbo? Ah! caro figlio, il labbro
 Ricusa di seguir...

IDAMANTE.

Oh dei, qual tema

In me risvegli!..

IDOMENE O.

Amato figlio, è d' uopo

Quinci partir.

IDAMANTE.

E chi a partire è astretto?

IDOMENE O.

Tu.

IDAMANTE.

Io! Oh ciel! che ascolto io mai!

IDOMENE O.

Tu stesso.

Accettar tu dovevi il regal serto
 Che già t' offersi. Fuggi, io tel ripeto,
 Fuggi, o mio figlio, un dispietato cielo,
 Un empio suolo, un infelice padre.

IDAMANTE.

Oh numi ! E chi quest' orrida sventura
 A me destina ? No , la stessa morte
 Non fia bastante a separarci . Ah ! cessa
 Di lacerar con disperato affanno
 Quest' alma sventurata . Io godo appena
 Il sommo ben di rivederti . Ahi ! lasso ,
 Perchè regnar degg' io ? Perchè m' astringi
 A gir lungi da te ? La tua grand' alma
 Entro se stessa qual disegno avvolge ?

IDOMENE O.

Veder tu puoi da quai perigli sono
 Minacciati i tuoi di . Deh ! più non chiedi :
 Vanne : io temo per te , ciò basta , e sia
 Dell' amor giusta prova il mio spavento :
 Se a separarci egli perfìn ne astringe ,
 Giudica tu quanto sia grande . . . Ah ! vanne
 Con pronta fuga in altro clima , e cerca
 Numi impotenti alla vendetta e all' ira .

IDAMANTE.

Se più non vedo il genitor , qual speme
 Le straniere contrade offrir mi ponno ?
 Mi seguiranno ovunque i dei nemici .
 Miei saranno i tuoi numi . A te vicino
 Soffrimi per pietà , lascia che teco
 Gli sdegni lor intrepido sostenga .

IDOMENE O.

Ah ! da me fuggi . . . da un maligno cielo
 Allontanati tosto . . . Ah ! vanne , o figlio . . .
 Poichè l' impone il genitor , e in vece
 Di ricercar quale l' origin sia
 Delle lagrime mie , fuggi , o paventa
 Il colmo d' ogni orror . Conduci a Samo
 Erissena con te . . .

IDAMANTE.

Signor . . .

IDOMENE O.

Non deve

Esser più questo un odioso oggetto .
 L' ingiusto peso de' paterni falli
 Da nostre leggi con rigor puniti
 Non aggravi la figlia . Addio : può forse
 Il destino men crudo e men severo
 Concederti , o mio figlio , un giorno al fine
 Di riveder il padre tuo . Frattanto
 Un' adorabil principessa , un figlio
 Si generoso ai dei nemici invola . . .

IDAMANTE.

Erissena ! E perchè vuoi di mia fuga
 Che compagna ella sia ? Spiegati . Veggio
 Che tutto è noto a te . M' è dolce dono
 Erissena , signor ; ma tutto cede
 All' orror di lasciarti . E qual potrebbe

Splender sul cielo astro propizio a questa
Dolorosa partenza? Or vedi a quanta
Disperazion tu mi conduci. In vano
D'allettarmi tu pensi al duro esiglio.
Più, signor, m'offri, men poss'io lasciarti.
Troppo ti debbo... Ah! tenerezza estrema!
L'amata e il trono in un sol giorno offrirmi!

IDOMENE O.

E che? tu l'ami?...

IDAMANTE.

Deh, signor, perdona:
A te son noti del mio cor gli arcani,
Il veggio io ben: perdona; io te ne feci
Colpevole mistero. Ad ingannarti
No non tendeva il mio tacer. Ma come
Scoprìsti un foco, ch'io credei celato
Entro il mio sen? Benchè Erissena adori...

IDOMENE O (*interrompendolo*).

Barbari dei! non vi stancate, e ognora
Accrescete il mio duol. Son giunto omai
Per sì varie sventure al fatal punto
Di sfidar contro me l'Averno e il Cielo.
Implacabili numi, il vostro sdegno
Più tremar non mi fa; quest'era il colpo
Che al braccio vostro di vibrar restava:
Sul popol mio con nove e strane guise
Sfoghinsi l'ire vostre; e se ancor pago

Non è il vostro furor, ne' nostri petti
Della discordia il rio velen s'aggiri.
Godete in rimirarci entrambi accesi
Della vostra ira con sanguigna mano
L'un dall'altro svenato, all'opra vostra
Imporre il colmo estremo. Il labbro mio
Con novelli perigli ancor forzate
Altri voti a formar. Potrete mai
Render più dispietato il mio destino?

IDAMANTE.

Quali furie, signor, t'agitano l'alma
Onde smarrisci la ragion? Cessavi
D'abborrir Erissena, e di pietate
Un avanzo ver lei pareva (dicesti)
Che dal cor ti togliesse ogni odio antico.
Sempre vorrai di così vago oggetto
Esser nemico?

IDOMENE O.

Assai men reo saresti,
Se fosse ver ch'io l'abborrissi; oh! sorte
La più fatal d'ogni sventura!

IDAMANTE.

E come?...

IDOMENE O.

Ingrato figlio, il mio rival tu sei.

IDAMANTE.

Oh ciel!

I D O M E N E O

IDOMENE O.

Un figlio mi trafigge il petto !

Questo premio, crudel, dunque serbavi
 Al mio tenero amor ? Ovunque io miri
 Per tutto il regno mio, null' altro io veggo
 Se non uomini ingrati e dii nemici.
 Come ! L' ingiusto e barbaro destino
 Sempre vorrà ch' ogni più caro oggetto
 Mi sia strumento di maggior supplizio !
 Quanto era io folle ! A coronar m' accinsi
 Quel figlio che immolar debbo al mio sdegno .
 Non più : del mio dover decide amore .

IDAMANTE .

Mio genitor ...

IDOMENE O .

Oh troppo dolce nome
 Per sì perfido figlio !

IDAMANTE .

Ah ! non opprimi
 Un figlio sventurato a mali estremi
 Condannato da amor . Poichè il tuo core
 Dalle lusinghe sue rimase avvinto ,
 Giudica tu se d' Erissena ai vezzi
 Possibile mai fosse oppor difesa .
 Nell' adorar quel volto io non temea
 Che di amar un oggetto a te discaro ;
 E l' alma cinta d' odiosi lacci

Negli occhi dell' amabile Erissena
 Il più sacro dover pose in oblio .
 Ma se v' ha nell' amar colpa sì grande ,
 Lo stesso amor , che mi tien sempre in doglia ,
 Barbaramente il mio fallir punisce .

IDOMENE O .

Ed ecco il frutto che raccor dovevi .
 Da un colpevole amor qual altro mai
 Sperarne osasti ? Qual lusinga insana
 Esca porgeva al tuo perfido ardore ,
 Mentre crescea con esso il tuo delitto ?
 O cara agli occhi miei fosse Erissena ,
 O abborrita ne fosse , era tal fiamma
 Colpevol sempre di paterna offesa .
 Giudice men severo , io non ricuso
 Generoso perdono a tanto fallo ,
 Purchè il tuo core a' miei desir somnesso
 L' amor deponga , onde lo veggo acceso .

IDAMANTE .

Ah ! quando ancora il mio voler tentasse
 Al tuo cenno ubbidir , credi che sia
 L' amare , o il disamar in poter nostro ?
 Farei vano contrasto al foco ardito ;
 Amor men rese necessario il fallo .
 D' ogni mio sforzo ad onta in sen la fiamma
 Nascere intesi , e forse ad onta mia
 Ancor godrei che si spegnesse appieno .

Ma questo cor, benchè sottrar nol seppi
 D' un cieco affetto al violento impero,
 Almen sempre ama nel rivale un padre:
 Cedendo ogni altro nome a così sacro...

IDOMENEO (*interruendolo*).

Col titol di rival confuso e misto
 Ogni titol riman. Più non ravviso
 In te un mio figlio, o d'esser tale almeno
 Poco degno tu sei. Tutto il mio sangue
 Non valse, che a formarne un traditore.

IDAMANTE.

O sommi dei, ove fuggir poss'io?
 Con quai nemici nomi il duolo aggravi
 Del misero tuo figlio! Ah! signor, deggio
 Udir da' labbri tuoi sì crude voci?
 Per un somnesso ed amoroso figlio
 Che insoffribile orror! Forse ti scordi
 Che questo figlio è a te presente ancora?
 Quel figlio istesso, sì gran tempo oggetto
 De' più teneri e dolci affetti tuoi?
 Ardendo in sen d' inestinguibil foco,
 Compiangermi tu dei, non abborrirmi.
 Che se colpa sì nera è la mia fiamma,
 La sola mia disperazione assai
 T'ha vendicato. Un importuno ardore
 Cessa d' invidiarmi. In odio a lei
 Che l' alma mi legò, tanto abborrito

Da quel rival, che mi fia caro ognora,
 Misero vivo, e tale è il premio infausto
 Che dai tristi amor miei, signor, raccoglie.
 Ma poichè di quel foco, onde abbiam l' alma
 Entrambi accesa, sul mio cor, che troppo
 Arde d' amor, tutta la colpa cade,
 Io men saprò punir: e il cor già in petto
 Del suo furor più che di te paventa.
 Omai in preda a quel che mi trasporta,
 Impeto insano, ad involar m' accingo
 Un sì perfido figlio agli occhi tuoi.
 Se ad onta pur d' ogni mio sforzo, il core
 Colpevol ti tradisce, il braccio mio
 Saprà innocente con egual fermezza
 Vendicare il mio re: la prima volta
 Questa non è ch'ei serve a tue vendette;
 E in questo istante un cor, che sì t'offende,
 Si punisce da me. Dunque t' appaga...

(*snuda la spada*)

IDOMENEO.

T' arresta, forsennato... (*trattenendolo*)

IDAMANTE.

Ah! d' un rivale

Lascia si versi l' odioso sangue.

IDOMENEO.

Figlio...

IDAMANTE.

D' un nome così caro ancora
 Degnar mi vuoi? Non impedir che un foco,
 Che sì mi strugge, di mia man punisca.

IDOMENEO.

Non può la mia virtù fino a tal segno
 Perdere il suo vigor. Misero figlio,
 Vanne: odiar non ti posso...

IDAMANTE.

Ah! mio signore...

IDOMENEO.

Cessa, e ti toglì al mio dolente sguardo:
 Un parlar che m'uccide, omai si tronchi.

(Idamante parte)

S C E N A VI.

IDOMENEO solo.

Paghi sarete al fin, numi inumani!
 Avete forse per un nuovo sdegno
 Altri dardi, altri fulmini? Deh! compi
 I tristi giorni tuoi, padre infelice,
 Amante sventurato... Anzi piuttosto,
 Se il figlio è reo, facciam di lui vendetta.

For-

Forse l'ingrato ottenne amor. S'egli ama
 È riamato forse, e forse piacque.
 Occultamente egli trionfa e gode
 Dell' infausto ardor mio, di mie sventure.
 Tutto da questa ricordanza amara
 Fomentato rinasce il mio furore:
 Abbian l'ingrato i numi. E chi m'arresta?
 Cada sull' ara d' Idamante il sangue....
 Anzi si versi il mio...

S C E N A VII.

SOFRONIMO, E DETTO.

IDOMENEO.

Qual è l'oggetto
 Che s' appresenta a me? Sei tu ch' io veggo?
 Qual disastro esser puote eguale al mio?
 Ah, Sofronimo, il figlio, il figlio istesso....

SOFRONIMO.

Signor...

IDOMENEO.

È mio rivale.

IDOMENEO

E

SOFRONIMO.

È tempo al fine
 Di scordar l'inumana. Ancor non sai
 D'Erissena il delitto? Il fatto atroce
 Di Merson si rinnovò pur ora.
 Divulgato è l'oracolo fatale
 Al popol tutto al fin. L'empio Egesippo
 Troppo l'instrusse...

IDOMENE O.

Eterni dei, che sento!

SOFRONIMO.

Io tornava dal porto, ove recato
 Erami per tuo cenno. In folta schiera
 Il popolo adunato a se mi chiama
 Col suon confuso di frequenti gridi.
 Veggo Erissena che in inganno trasse
 L'oracol dubbio ne' suoi sensi e oscuro.
 Ella di vendicarsi avida sempre,
 E velando col titolo mentito
 Della causa dei numi il proprio sdegno,
 Il popol tuo contra di te movea,
 Suscitando il tumulto. Ella per opra
 D'Egesippo infedele era avvertita
 Del falsamente interpretato arcano,
 E svelava a' tuoi sudditi tremanti
 La tua fuga importuna, e lor dicea
 Nella tua morte aver serbato il cielo.

L'unico scampo al desolato regno.
 Essi gemendo esser parean contenti
 Del grande Idomeneo piangere il fato;
 E al suono dell'orribile sentenza
 Maravigliando rimaner confusi.
 Egesippo ribelle in vano all'ira
 D'eccitarli tentava, ed io, che in faccia
 A perfidia sì nera ardea di sdegno,
 L'inseguii, lo raggiunsi, e senza vita
 Steso il lasciai sulla sanguigna arena.
 Tolsi d'inganno le deluse genti,
 E pago appieno ricondur potei
 La sdegnosa Erissena a queste soglie.

IDOMENE O.

• Mi compiangete ancor fra' vostri mali,
 Misere genti, che in mio cor deploro!
 Io condanno alla perdita ferale
 I miei più fidi; e quei che a me son cari,
 Veggo a miei danni congiurarsi. Io voglio
 Esser crudele ancor: mora Idamante;
 Ma più grave si renda il suo tormento
 D'Erissena al supplizio, e sia la morte
 Il nodo atroce che li giunga insieme.
 Col sangue lor vada confuso il mio...
 Vani trasporti, ond'è il furor cagione,
 Il furor non durevole dell'alma.
 Chi senti mai più violenti moti

D' amante e genitore a un tempo istesso ?
 Rese felici da me sono intanto
 Queste contrade e queste fide genti...

S O F R O N I M O .

E le sventure son più gravi ancora .
 Dacchè , signor , su i miseri mortali
 Grave sentir si fè l' ira celeste ,
 Non mai si vide di vicende ingrato
 Più lunga serie , e di disastri orrendi .
 Io fremo in vista a tanti mali , a tante
 Querele della Creta . Ampia caverna
 Nell' opaco silenzio della notte
 S' aperse sotto l' Ida , e l' ardua rupe
 Che la fronte alle nubi ergea sublime ,
 Precipitata altro di se non lascia ,
 Che un' atra buca ; e la fondura immensa ,
 Su cui lo scoglio si piombò cadendo ,
 Nulla occupata da sì gran rovina
 L' adito largo anzi più stende intorno .
 Noi , benchè vivi ancor , benchè fra questa
 Agli estinti negata aura del cielo ,
 Pur d' Acheronte erriam vicini al margo .
 Dalla cupa voragine infernale
 Fosco venen mortifero si leva ,
 E ravvolte di fiamme voratrici
 Senza riparo le tue genti a schiera
 Cadon sul suolo e moribonde e morte .

Sol di perir si nega agli infelici...

I D O M E N E O .

Di tanto orror s' incolperanno i numi ,
 I numi soli . E qual fra me , fra loro ,
 Nulla curando una fatal promessa ,
 Mancò di fede ? Ah sciagurato ! I tuoi
 Voti infelici , e lo spergiuro iniquo
 Mossero a guerra e la natura e i numi .
 Per campar dalla morte un' alma ingrata
 L' ingiuste cure tue troppa stagione
 Trassero al regno i congiurati dii ,
 Vendicatori di sì lunga offesa .
 Cessa , deh ! cessa omai d' esser nemico
 De' tuoi popoli oppressi . Un re , che giova ,
 S' ei non è padre ? Ah ! sia la lor salvezza
 Dell' opre tue solo argomento e legge .
 È sangue del regnante il sangue loro ...
 E da qual tempo incominciasti al regno
 A dar di tenerezza alcuna prova ?
 E da qual tempo un tal dover ... l' amore
 A te mostrollo , e tu da lui l' impari .
 Ecco di queste cure generose
 L' origin prima , e la fatal cagione .
 Dacchè rivale il figlio tuo conosci ,
 Ad esser re cominci : egli è l' amore
 Che l' empia destra a danno suo ti move .
 Barbaro ! il nume è questo , a cui rivolgi

I sacrificj tuoi vili e profani.
 Spengasi omai l'ardor che il sen governa:
 Regnin la gloria e il figlio mio soltanto;
 Regnino quelli, e su le navi istesse
 Per la mia fuga preparate al porto
 Erissena ribelle in questo giorno
 Ascenda, e tratta sia di Samo al lido.
 Andiamo dunque... e dall'amor cominci
 Il cor sanato a trionfar de' numi.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERISSENA, ISMENE.

ERISSENA.

In vano calmar vuoi la smania acerba
 Che l'oppresso mio core agita e turba.
 Vane ragioni onde più cresce il duolo!
 Lasciami: reca i tuoi consigli altrove:
 Ah! troppo gli ascoltai per mio tormento.
 Vedi qual colgo acerbo frutto e grave
 D'una impresa sì vana, a cui mi spinse
 De'detti tuoi l'incitamento ingrato.
 La mia partenza e l'onta mia saranno
 Del tuo, del mio faror funesto effetto.
 Più rimirar non mi fia dato il prence
 Che tanto adoro: e per maggior mio danno
 Cresce l'infasto ardor nel fiero istante.
 Tu fosti pur, che dal dovere austero
 Coll'aspra legge contra lui m'armasti,
 E tu, crudel, tu mi spingesti allora
 Il ferro micidial nel petto imbelle... (*a parte*)
 Perdona, o caro prence...

Egli s'appressa.

Il violento ardor de' tuoi trasporti
A lui nascondi almen.

ERISSENA.

Ch'io 'l celi? e come?

So che lo debbo io pur, ma forse il posso?
E per l'ultima volta ancor lo veggo!
Fuggiam da lui: la sua presenza istessa
Mi sorprende, mi move.

SCENA II.

IDAMANTE, E DETTE.

IDAMANTE.

Ove ten fuggi?

Ove ti volgi?

ERISSENA.

Ove il dover mi chiama.

IDAMANTE.

La pietà, s'altro è vano, almen ti mova.
Questo dover tu il palesasti omai
Con rigor troppo grave, e tanto sdegno

Non dà loco al timor. Non più m'udrai
Lagnarmi e sospirar. Tu parti: io t'amo.
Tu m'odj: tu mi sdegni: in questi mali
Accolte sembran pur le mie sventure.
L'amor mio, l'odio tuo, la tua partenza
Non son però del mio presente duolo
L'argomento più grave e più crudele.
Poco era a me, che con disdegno eterno
Al mio tenero ardor fosse risposto.
L'infausta fiamma, onde sei mossa ad ira,
Malgrado il rigor tuo che mai non cessa,
Con incendio maggior, con maggior possa
Non arse ancor nel seno, e questa fiamma,
Che i giorni miei rendea lieti e felici,
Convien che ceda al mio dover crudele.
Non già che d'amar lasci il core affitto,
Ma vado a morte, e son felice appieno,
Se il mio morir che ragion giusta or chiede,
Le colpe emenderà del lungo pianto,
Onde cagione io fui. Ma s'egli è un fallo
L'adorar quelle luci alme e leggiadre,
Non sono di tal fallo io solo il reo.
Ciò che sperò dall'armi e dalle squadre
Il lusinghiero Merfone in vano,
Tu co'tuoi vezzi in un momento il puoi.
Per ogni parte in tuo poter già cade
Questo scettro fatal. Regna: tu il puoi:

Il genitore è mio rival.

ERISSENA.

Conosco

Abbastanza d'entrambo i rei trasporti.
Tropo palese è la sua fiamma audace:
Non men del tuo l'ardir di lui m'è noto.

IDAMANTE.

Senza sdegnarti tu l'udisti, ed io
Più sorpreso non son di mia sventura,
Nè mi prende stupor, se reo mi trovi.
Dai pregi d'un eroe vinta e conquista
Tu nel tuo core di Minosse il sangue
Non isdegnasti ognor. D'occulto foco
Ardi, o crudele, pel mio padre, ed io
Son del tuo sdegno eterno il solo oggetto.
Tu m'abbandoni al mio furor geloso,
Barbara; ed io son l'infelice. Ah! forse
Tu l'ami, o principessa.

ERISSENA.

Io! che dicesti?

Forse amarlo potrei? Forse quest'alma
Sacrificato ad una fiamma indegna
Avrebbe il suo dover? Che ascolto, o numi!
E a me, signor, rimproverar potresti
Le smanie del suo cor? Dopo gli effetti
Della sua crudeltà duri e funesti
Un folle ardor forse approvar potrei,

Un ardor ch'io detesto? Un'empia fiamma
Dal sangue condannata, e dal mio pianto
E che sul nascer suo colpa divenne!
Crudele, apri le ciglia, e vedi intorno
Lo spettacolo orrendo e sanguinoso,
Che all'amor suo pose invincibil freno.
Scolpito in questa reggia è il suo delitto
Per ogni parte: il sangue, onde fu tinta,
Rosseggia ancor sopra l'infaste mura.
Colà lordo di sangue il genitore
S'offerse agli occhi miei, poi nelle braccia
Dell'attonita figlia estinto cadde.
Al par di me tu lo vedesti allora
Spirar lo spirto moribondo. È d'uopo
Con altri testimonj omai scusarmi?
Ciò che tentai perchè immolato ei fosse,
Il disvelato oracolo, la mia
Preparata partenza, il mio disdegno,
La mia virtù, tanti recenti oltraggi
Sono del mio dover non dubbie prove.
Signor, non creder già che il cor le obblii.
Ma che mai dico? Ond'è ch'io pur mi scuso?
Serba i sospetti tuoi. Lontana io sono
Dal dissiparli: anzi maggior ne deggio
Render l'aspetto al tuo pensier geloso.

IDAMANTE.

Perchè punito io sia, tu men crudele

Rimira senza orror l' amor del padre .
 Ei t' ama : è di te degno ; e s' io pur feci
 Qualche trasporto di gelosa cura
 Manifestarsi , ah ! lo perdona all' alma
 Agitata e perduta . Io non conobbi
 Il fier velen che m' uccideva occulto .
 Ma dell' amore , onde pur ardo , ad onta ,
 Io della mia virtude avrò difesa .
 Vedrò tranquillo quella fronte ornarsi
 Del regal serto , che non posso io stesso
 Degnamente fregiarne . In questo giorno
 Ascendi al grado de' grand' avi tuoi .
 Placherà ver la Creta i dii sdegnati
 La tua virtù . Qual non avrà possanza
 Così bella regina ancor sul cielo ?
 Fido sino alla tomba e sempre amante
 Andrò lungi da te senza lagnarmi ,
 Lungi dal padre , a lui di ceder pago
 De' miei dolci pensieri il caro oggetto .
 Ma viene alcuno . Egli è il re stesso . Appunto
 Di te richiede , o principessa . Oh ! numi !
 Qual turbamento nel mio cor si desta ?
 Se vederti egli brama , ah ! tu non parti :
 Tu regnerai . Dei ! quanto affanno è il mio !
 (parte)

S C E N A III.

IDOMENEO , SOFRONIMO , ERISSENA ,
 ISMENE .

ERISSENA .

Tu trionfi , signor . Mancò delusa
 Al punto più fatal la mia vendetta
 Non secondata dal destino avverso .
 Deh ! non costringer più quest' egre ciglia
 Umide sempre di funesto pianto
 Coloro a riveder , che de' miei mali
 Fur principio e cagion . Per ogni parte
 Presente a un sangue che vendetta chiede ,
 Mi resta per vendetta il pianto solo ,
 E per calmarlo son d' udir costretta
 Vani sospiri , ond' ho vergogna e sdegno .
 Nella partenza mia fa che s' appressi
 Di tanta angoscia il desolato fine ;
 Lascia lungi da te ch' io pianger possa
 Tranquillamente , e piacciati . . .

IDOMENEO (*interrompendola*) .

Tu puoi ,

Ove t' è in grado più , volgere il passo .
 Ho palesato il voler mio : già l' onda

Abbonacciata offre cammin sicuro.
 Son pronte le mie navi... Ah! se i tuoi pianti
 Si ponno al mio morir volgere in riso,
 Principessa, t'arresta... Il capo mio
 Condannato dal ciel vedrassi in breve
 Cader cinto di benda in su gli altari.
 Te ad appagar men vado, e gl'immortali...

ERISSENA.

Io vado all'ara stessa: ivi t'attendo.

(parte con Ismene)

SCENA IV.

IDOMENEO, SOFRONIMO.

SOFRONIMO.

Che fero orgoglio! ma che pensi? E quale
 Disdegno è il tuo, che di stupor m'ingombra?
 Quando per tuo voler s'appresta al lido
 La sua partenza, e perchè mai l'arresti
 Del tuo morir con la speranza vana?

IDOMENEO.

Perchè celarlo a lei, se morir deggio?

SOFRONIMO.

Tu dei morir? Che ascolto, eterni numi?

IDOMENEO.

Che v'ha di strano, onde tu sia sorpreso?
 Piacesse al ciel, che la mia destra avesse
 Men differito a ridonargli un sangue,
 Per cui si sdegna, e si serbasse intanto
 Quel che nell'ira sua da lui si chiede.
 Sì: versar deggio il sangue in questo giorno.

SOFRONIMO.

Signor, che dici? Ah! qual desio funesto,
 Qual pensier disperato in te s'aggira?

IDOMENEO.

Di miglior nome il mio dovere onora.
 Io, poichè il caro figlio avrò veduto,
 Volo a compirlo, ed una pace aspetto
 Dai giusti dei col sangue mio comprata.
 O numi, voi da un popolo infelice
 Allontanate tanto sdegno, e cessi
 Sul regno mio vostro furore, e penda
 Sino al mio fato il fulmine sospeso.
 Vado in breve a morir.

SOFRONIMO.

Ma tu, che speri?

Da trasporto sì crudo?

IDOMENEO.

Io spero almeno

Il piacer della morte. Ho già pensato
 E non voglio ubbidir. Sordo ai lamenti,

Di pietà voto, in van mi mostra il cielo
 Pieno d'orror spettacolo ferale.
 Ponno essi forse, o dei, ponno i mortali
 Esser capaci di sì gran delitto
 Che chiami sopra lor tanta vendetta?
 Che vidi io stesso? Quanta morte e quanto
 Devastamento! Di tornar mi parve
 Entro i campi di Frigia in riva al Xanto,
 Ove esultava su i nemici estinti
 La mia destra feroce, e fea vendetta
 Di Menelao su le dardanie schiere.
 Non son forse opra mia del regno afflitto
 I lunghi mali? Una seconda Troia
 Segnalò nuovamente i miei furori.
 Ho riveduti i sudditi infelici
 Per un ingrato re pieni d'affetto
 Gemebondi e languenti a gran fatica
 Sull'orme mie trar l'egro passo e tardo.
 Tu li vedesti già vicini a morte,
 Aprendo a stento al puro giorno il ciglio,
 Affaticarsi a riveder colui
 Che fu primiero autor de' lor disastri:
 De' lor lamenti ho il cor trafitto ancora.
 Veder credetti in ciascun d'essi il figlio
 Moribondo spirar. Di lor salute
 A me la cura s'appartiene: io voglio
 Provar se giovi loro il morir mio.

Mo-

Mori, infelice, o della data fede
 Violator colpevole e profano.
 Mori una volta, e di resistere cessa
 Ai dei che d'appagar nega la mano.

SOFRONIMO.

Nel gran pensier la tua virtù s'inganna,
 E ti conduce a nuovi falli insieme.
 Tu morir vuoi, non per far paghi i numi,
 Ma per toglier te stesso al duro voto.
 Vuoi giungendo all'offesa anco il disprezzo
 Disubbidir fin su l'altare? In vano
 T'offri a calmar l'ira celeste. Il cielo
 Più che l'ostia immolata il cor ne chiede.
 Signor, che sperì, e che di far pretendi?
 Contrario sempre ai numi, ed a te stesso,
 E al regno tuo non men, vuoi senza frutto,
 Dietro al consiglio reo d'un furor cieco,
 Versare al tempio così nobil sangue?
 E qual sarà di noi, che render voglia
 Complice di tua morte al sacrificio
 La propria destra? E chi nel regio sangue
 Tinger potria la parricida mano,
 Ministro fatto dell'uffizio orrendo!
 Qual sarebbe di noi che non s'armasse
 Del sacrilego ai danni?

IDOMENEIO.

E ciò m'è noto:

IDOMENEIO

F

Però dalla mia destra il colpo attende .

S O F R O N I M O .

Con essa dunque pria del fatal colpo
Vibrami in sen , mio re , vibrami un ferro .

Il fier trasporto , che ti guida e move
Mal consigliato al parricidio orrendo ,
Non soffrirò , se sopra me dovesse
Ricaderne l' effetto . Alcun spavento
Non potrà distornarmi in questo giorno ,
In cui salvar tutto convien dal tuo
Disperato furor . Più non conosco

Il prode Idomeneo : la sua grand' alma
Abbandonata ei lascia a rei furori .

Quest' eroe stanco del combatter lungo ,
Termin pose egli stesso al suo valore .
Volgi a' sudditi tuoi men torvo il ciglio .

Essi son di chiamarti usi col sacro

Nome di padre . E tu dunque sdegnando

Il dover dolce di sì augusto nome

Dannasti a morte i sudditi infelici ?

Lascerai queste genti sventurate ,

Che più misere rende il tuo morire ?

Ahi ! col perir , perchè destini al regno

Un disperato irreparabil colpo ,

Che salvarlo non può , che nulla giova ?

I D O M E N E O .

Mal giudicasti degli dei . La morte

Del delinquente spegnerà la giusta

Ira superna , e renderalla in calma .

Ciò ch' essi conservaro , io voglio ai numi

Render di quanto è salvo in ricompensa .

Dal sacro foco , onde l' altar s' accende ,

Fatto puro il mio core , i vostri mali

Cessar farà co' miei delitti insieme .

Sento all' ardor della divina fiamma ,

Onde consunto fia , fervere il seno .

Ogni passo ch' io resto , ogni momento

Che tarda il zelo mio , conduce e guida

La mesta Creta entro l' eterna notte .

Dunque le vane inutili parole

Tronca con me : se ragionar ne vuoi ,

Alla mia morte agevola il sentiero .

E vuoi tu d' amistà con vani sforzi

Trarre anzi in sen dell' innocente figlio

Il mortal ferro ? Oimè ! se in questo giorno

Immolarlo potessi , io men che ai numi

Crederei di sveñarlo ostia d' amore .

Ei regni dunque , e l' onorata fronte

Cinto del nobil serto a te ridoni

Un novo Idomeneo : regni , e sicuro

Della tua fe , ne' tuoi consigli trovi ,

Quanto perdè nel padre . A te fidato

Fa che si volga pel cammin de' saggi :

Fugga da lui l' adulatrice turba ,

D' incauta gioventù dolce veleno :
 Dell' amor di giustizia il cor gli accendi :
 Serba con lui quel favellar sincero
 Necessario ai regnanti , e raro al pari :
 Mostrati al figlio qual tu fosti al padre :
 Vinci il tuo duolo nel momento estremo ,
 E l' addio ne ricevi in questo amplesso .

S O F R O N I M O .

Signor , tu non morrai : no che nol devi .
 L' inflessibil tuo core indarno serba
 Così fiero desio , sì vana speme . (*inginoc-*
chiandosi)

Signor , mi svena , o temi . . .

I D O M E N E O (*alzandolo*) .

Ah ! sorgi . Io sono ,
 Benchè presso alla morte , il tuo regnante .
 Ubbidito esser voglio , e udir mi spiace
 La tua contesa . In così gravi affanni
 Dell' altrui pianto son io forse degno .
 Vedi l' angoscia , onde percossa ho l' alma ,
 E per pietade il mio furor mi lascia .
 Io veggo il figlio . Deh ! tuo fido labbro
 I miei mesti disegni a lui nasconda .
 Io non men ne morrei ; ma più funesto
 Renderia la tua cura il suo destino .

S C E N A V .

I D A M A N T E , E D E T T I .

I D O M E N E O .

I damante , t' appressa : il tuo signore ,
 Il padre tuo teco ogni sdegno lascia :
 Vieni ; deh vieni , e il genitor t' abbracci .
 Più non temer dell' amor mio : ti rende
 Giusta dimenticanza il primo affetto ,
 Che l' amor contendea . Ciò ch' ei ti tolse
 Di questo cor , quando il sorprese e il vinse ,
 Con maggior tenerezza a te ridono .
 Tutto d' obbligo spargiam fra questo amplesso .

I D A M A N T E .

Per qual destino avventuroso e lieto
 Trovo il mio re ! Qual nume entro il tuo seno
 Spegnendo l' ira , me del padre in braccio
 Dolcemente raccoglie ! Oh ! quanto è pieno
 Di piacer per un figlio il dolce amplesso !
 Troppo io bramai sì tenero contento ,
 E ottenerlo io dovea . Si dolse in vero
 Del rigor d' Erissena , ma più grave
 Argomento d' affanno ebbe Idamante .

Oimè! qual trista fama a me pervenne!
Tu d'orror preso, e di terror mi vedi!

I D O M E N E O . .

Prence, sgombra dall' alma ogni spavento.
Il funesto rumor, di cui favelli,
È menzognero, e con maligno inganno
Egesippo lo sparse. Io stesso or vado,
Siane che può, dell' altar sacro al piede
I numi a consultar. Sarei felice
Se per udirne i cenni loro avessi
Interrogato per me stesso il cielo.

I D A M A N T E .

Permetti, o padre, che i tuoi passi io segua.

I D O M E N E O .

Mio figlio, ah! no. Colà venir non lice.
D' un tal mistero, in cui tutto dipende
L' interesse del regno, io solo voglio
Penetrar la profonda arcana notte.
Tu stesso in breve intenderai qual sangue
Ebbe a versarsi: e tu non dei turbarti.
Sino a tal segno. Or dal tuo sen discaccia
Un terror troppo vano. I dei saranno
Per me calmati, e tu placa Erissena.
Addio.

I D A M A N T E .

Permetti. . .

I D O M E N E O .

Io già tel dissi, o figlio:
Solo vado all' altare, e ciò ti basti.

(parte)

S C E N A V I .

I D A M A N T E , S O F R O N I M O .

I D A M A N T E .

Ai fin tolto è ogni freno a' miei desiri.
Ma che veggio, infelice? Oh santi numi!
Qual s' offre a me spettacolo funesto?
Qual cagion move sì diretto pianto,
Che di gelido orror m' investe il sangue?
Sofronimo, favella. . . .

S O F R O N I M O .

Ahi! che mi chiedi?

Oh sangue deplorabile! oh famiglia
Sventurata e perduta! oh figlio illustre,
Troppo degno argomento al pianto eterno
Del grande Idomeneo!

I D A M A N T E .

Qual s' appresenta

All' attonito cor fiero sospetto?

Favella : il padre ove sen corse ?

SOFRONIMO .

A morte .

IDAMANTE .

Al suo furor deh ! pronto freno opponi .

SOFRONIMO .

Non è il suo sangue ciò che chiede il cielo .

IDAMANTE .

Non è dunque il suo sangue ? Oimè ! che ascolto !

È dunque il mio ?

SOFRONIMO .

Troppo , signor , ne dissi .

Fine dell' Atto quarto .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IDAMANTE , POLICLETO .

IDAMANTE .

Che intesi ? Oh sommi dei ! qual nero arcano
 Sì lungo tempo a me celato avea
 Del genitor l' affetto ? Agli occhi miei ,
 Dileguata ogni nube , al fin risplende
 L' abborrito mistero e l' empio voto .
 Popoli , voi , che d' immolar temete
 L' ostia promessa , il cui versato sangue
 Debbe il cielo placar che vi percote ;
 Popoli , dal compiangere cessate
 Scelta sì gloriosa . È il morir dolce
 Qualor calma la morte i numi irati .

(a Policloto)

Quel vergognoso pianto , onde l' affanno
 Ti bagna il ciglio , deh ! rasciuga omai .
 A che giova il tuo duol ? Perchè mi segui ?
 Dissipa i tuoi sospetti , e nulla temi :
 Lasciami , te l' impongo , e al re t' appressa .
 Ah ! benchè per mia cura disarmata
 Sia la sua destra , e alcun timor non resti

Al mio spirto agitato; e benchè segua
 La sua guardia fedele i passi suoi
 In ogni parte; pur se mai si puote,
 No, non lo abandonar. Con te vorrei
 Io stesso pur raggiungerlo, ma temo
 Del suo grave dolor gl' impeti atroci.
 I teneri rimorsi, ond' egli è oppresso
 Mi penetrano il cor; veder non posso,
 Senza morir, sì luttuosi oggetti.

(Policleto parte)

S C E N A II.

IDAMANTE solo.

Dagl' importuni spettator lontano,
 In libertade al fin pianger poss' io
 L' alta sventura? Ed il mio cor trafitto
 Dalle più crude angosce, in pace adunque
 Questi goder potrà momenti estremi?
 Ciel! quale è mai la mia sciagura! e quale
 Aspro rigor! Che cruda orrida sorte
 Gli oggetti del mio amor mi fa nemici!
 Contro me uniti in un sol giorno io trovo
 Gl' implacabili numi, il mio sovrano,

La principessa mia. Perdono, o dei,
 Se indugio ad ubbidir. Per poco ancora
 Ritengo un sangue, che versar si debbe:
 Troppo è palese all' alma il suo destino.
 Rimbomba forse per mie colpe il tuono?
 Barbari dei!... Vittima indegna e vile,
 Che mai dicesti? Da colpevol sangue
 Se vien l' origin tua, a te un delitto
 Manca egli forse? Queste oppresse genti,
 Che il ciel coperse de' più acerbi mali,
 Peccaro più di te? Vanne, finisci
 In su gli altari una innocente vita,
 Senza accusar quel dio che a te la toglie.
 E a raddolcir la rigorosa scelta,
 Pensa che il sangue più perfetto è puro
 Più degna ostia è de' numi. E tu potresti
 Alcuni giorni deplorar sottratti
 D' Erissena ai dispreggi? All' infelice,
 Che sopporta un tormento al par del mio,
 Forse è la morte un mal, la vita un bene?
 Ah! s' io mi lagno, e se l' affitto core
 Mormora ancor, non son le mie querele
 Effetto di natura. Assai men temo
 Il colpo che troncar debbe i miei giorni,
 Di quel che dee por fine all' amor mio.
 Andiam, troppo tardai... e donde avviene
 Ch' io mi sento gelar? La mia virtute

M' abbandona ella forse in questo istante?
 Ahimè! tempo egli è già: corrasì tosto,
 Ove il dover mi chiama. Altro che morte
 Oggimai non aspetto, e son quel solo
 Che aspettasi colà. Da' suoi pensieri
 L' alma assai combattuta al fin cedette...
 Qual presentasi oggetto alla mia vista?
 Fuggasi... indarno il mio dover vorrebbe
 Nel cimento parlar... Ah! s'io potessi
 Un'altra volta ancora...

S C E N A III.

ERISSENA, ISMENE, E DETTO.

ERISSENA.

Un breve istante
 Meco t'arresta. Tu, signor, mi vedi
 Inquietata e smarrita. Io sento l' alma
 Da spavento mortal commossa e ingombra.
 Alle leggi di figlia ognor soggetta
 Verso gli altar movea veloce il passo,
 Forse malgrado mio. Con giusto sdegno
 A veder immolata io m'appressava.

All' ombra dell' estinto genitore
 D' Idomeneo la vita. Ah! che mai feci!
 E di che lusingossi il furor mio!
 Odo che in te soltanto a cader viene
 Dell' odio mio l' effetto. I dubbi miei
 Deh! per pietà rischiara, e i miei timori.
 D' un popolo, che geme, i gridi e il pianto,
 Le lagrime, ch' io pur frenar non posso,
 Tutto nel sen m'accresce il crudo affanno.

IDAMANTE.

È vero: il giusto ciel, benchè severo,
 Par che rispetti di mio padre i giorni:
 Sotto acciaro mortale i giorni miei
 Stan per troncarsi, e io sol soccomber debbo
 Al decreto fatal. Troppo felice,
 Principessa, sarò, se almen la morte,
 Che sul mio capo solo imploro e chiamo,
 Calmi lo sdegno di colei che adoro.
 Se il cielo impietosisco, e i tuoi bei rai,
 Tutti i miei numi con un colpo appago.

ERISSENA.

Dunque, signor, una promessa orrenda
 All' ira ultrice degli dîi t'espone?
 Ahi! misera! che feci! Io rivelai
 L' oracolo: ed il mio funesto errore
 Fomentar volle della ria sentenza
 Il barbaro furor. Ma degli dîi

Poteva io penetrar l'occulto arcano,
 E creder tua virtude ad essi in ira?
 Poteva io mai temer d'esser concorde
 Alla man che t'uccide? Ah! non avrebbe
 La tua fiera nemica unqua voluto
 Imperversar contro sì bella vita.
 Io imperversar contro essa! ahimè! ne chiamo
 In testimonio i dei, più debil odio
 Entro il misero core io non provai.

IDAMANTE.

Oh quanto avventurosa è la mia sorte!
 Presso a lasciar la vita, ah! ben m'è dolce
 Erissena per me veder pietosa.

ERISSENA.

Sì, ad onta ancor del mio dovere, io sento
 Il rigor de' tuoi mali; e non posso io
 Esserne la cagion, senza che il pianto
 Ne versi per pietà. Con grave orrore
 Il crudel colpo, che s'appresta, io miro.
 Non lo vedrò cader sul capo tuo:
 Questo per me terribil suolo io lascio;
 Ma pur qui non cred'io nè il re, nè i numi
 Nemici a te: no, che pensar non posso,
 Che per tanta innocenza al fin sospesa
 La vendetta del cielo esser non debba.

IDAMANTE.

Ah! se possibil fia, in questi luoghi

Resta piuttosto, ove il furor celeste
 Fra poco io placherò. Se creder deggio,
 Che Erissena commossa abbia deposto
 Un inflessibil sdegno antico, in nome
 Del più tenero amor pel re conserva
 Questa stessa pietà che a me discopri.
 Quel colpo atroce, che recider debbe
 Il mio destin, più sovra Idomeneo
 Cade, che sopra me. Troppo ei sofferse
 D'un rigido dover la dura legge.
 No, principessa, un re sì sventurato
 Non opprimer di più... Alle mie giuste
 Calde preghiere intenerir ti lascia:
 La tua beltade oso implorar pel padre.

ERISSENA.

Che ascolto, o ciel! Che proferire ardisci?
 A questo nome sol nel petto io sento
 Raccendersi lo sdegno. Egli tuo padre!
 O numi! dopo il suo funesto voto
 Guardati dal proporre orridi nodi,
 Che ognor detesterò. Fino a tal segno
 Possibil fora, che il mio cor smarrisse
 Ogni ombra di ragion?... Come! lui stesso?
 L'omicida di un padre e d'un amante?
 Fermo contro esso ognor fia l'odio mio:
 Io l'abborrisko... ovver sento ch'io t'amo...
 Come l'alma vaneggia!.. e come obbligo

Ciò che debbo a me stessa!... i miei rimorsi
 Mi troncano la voce... Allorchè io credo
 Di ricusar perfidi nodi, il core
 Altre colpe respira in quell'istante.
 Che dissi? quale osai svelar segreto?
 Di favellar la forza ancor mi resta?
 Ah! poichè al fin, signor, m'opposi indarno,
 Ad un eterno addio l'alma disponi.

IDAMANTE.

Che dici, o dei! quel core anche in amando
 Il primiero rigor dunque mantiene?
 Frena l'ingiusto violento sdegno:
 Un resto di vendetta è l'amor tuo?
 E dovrà questo, ahimè! tutti i miei mali
 Maggiormente inasprir; nè mel palesi,
 Che per render più grave il mio dolore?
 Crudele, almeno in quel momento istesso,
 Ch'egli traspare, a che invidiar mi vuoi
 Una felicità che mi lusinga?

ERISSENA.

Se un ben sì lieve lusingar ti puote,
 Ei ti seduce in ver. Sarà la morte
 Di questo scoprimento unico frutto.
 Se del mio amore all'impeto cedetti,
 Sopravviver non posso all'onta mia.
 Questo misero amor tutte sorpassa
 Le colpe mie: il palesai; si mora.

Tan-

Tanto la gloria mia scordar potrei!
 Ahimè! signor, mi costerà la vita
 Il palesato arcano. O serbi il fato,
 O tronchi i giorni tuoi, sì, questa debbe
 Il corso terminar de' giorni miei;
 E qual che sia la sorte a te prescritta,
 Io più non ti vedrò; nè voglio alcuna
 Risaperne novella. Addio, signore.
 Addio per sempre; nel tuo cor conserva
 D'un sì tenero ardor la ricordanza.
 Quanto a me, fuor di Creta in questo istante
 Mi preparo a fuggir. Felice assai,
 Se la morte previene il mio partire!

IDAMANTE.

Come! mi fuggi? In questi luoghi almeno
 Deh! mi concedi la dolcezza estrema
 Di spirar l'alma innanzi agli occhi tuoi.
 In questo formidabile momento
 Non rivolgere altrove il dolce sguardo.
 Per una volta ancor lascia ch'io miri
 L'unico ben che mi riman. T'arresta...
 O la mia morte...

ERISSENA (*interrompen-
 dolo*).

Ah! per pietà, signore.
 Con sì barbari detti il cor nel petto
 Non lacerarmi. Il mio dover con pena

IDOMENE O

G

Di seguirmi ti vieta, eppur l'amore,
Malgrado ogni dover, viver t'impone.

(parte con Ismene)

SCENA IV.

IDAMANTE *solo*.

Tu me l'imponi indarno; il mio destino
Adempier voglio. A trarmi in braccio a morte
Il tuo solo partire era bastante.
A quella legge, che mi guida, or nulla
S'opponè più. Possenti dii, sospeso
Fino al punto fatal sia l'odio vostro.
Quale ascolto rumor!.. palpito e tremo.

SCENA ULTIMA.

IDOMENEO, SOFRONIMO, POLICLETO,
GUARDIE, E DETTO.

IDOMENEO (*a Sofronimo*).

Ogni tuo sforzo è vano; il figlio mio
Io voglio riveder. Rivolgi altrove
Di crudele amistà le cure e l'opra.
Deh! non opporti d'un mortale affanno
Ai fervidi trasporti! Ah! che il riveggo...

(*a Idamante*)

No, più non t'abbandono. Indarno avranno
Giurata la tua morte i numi ancora.
Indarno questo orribil sacrificio
Impongon essi. La mia man giammai
Complice non sarà del lor furore.

IDAMANTE.

Ah? signor, questo è troppo; a maggior ira
Non eccitar gli dii; e in questi luoghi
Guardati dal chiamar nuove saette.
Disponi ad immolar senza querele
La vita di tuo figlio. Ignoti i mali

Ti sono ancor, ch'ella è a soffrir costretta.
 Signor, se m'ami ancor, s'io ti son caro,
 Dal tuo tenero amor null'altro imploro,
 Che un resto di pietà. Termina i mali
 D'un figlio che ten prega. In fine adempi
 Una augusta promessa. Il frutto or vedi
 Qual sia del tuo ritardo. Al popol tutto
 Palese è il voto già. Novello oltraggio
 Di mia vita ogni istante al cielo arrega:
 Il voto ne compisci ond'ella è pegno.

I D O M E N E O .

Implacabili numi, e con quali arti
 Di tante cure mie rompeste il corso!
 Come il fatal poter dell'ira vostra
 La mia deluse inutile accortezza!
 Barbari! io moro: e che di più chiedete?
 La vittima d'un re forse non basta?
 Io giva all'ara a soddisfarvi; il sangue
 Pentimento sincero avria versato.
 E quando, oimè! veder compiute io credo
 Le mie sciagure, voi credeste allora
 De'sdegni vostri rimirare il fine.
 Della vittima al sangue er' uopo omai
 Cedesser le vostre ire. Or ben serbate
 Il furor vostro; al mio delitto io torno,
 E i rimorsi potenti oggi condanno.

I D A M A N T E .

Disapprova piuttosto i rei trasporti
 Che t'agitano il petto. Infino ad ora
 Vedi quanto ne sia vano l'ardire,
 E ripiglia d'un'alma generosa
 I più saggi pensier. Signor, rammenta
 Sovra cui cadan di que' numi i colpi,
 Onde invan tenti disprezzar lo sdegno.
 A intenerire quel tuo cor feroce
 Convienne ei dunque sotto gli occhi tuoi
 Ricondurre il più tetro orrido aspetto?
 Tutto perisce: ai gemiti soltanto
 Qui si distinguon dagli estinti i vivi.
 Già son presso a cadere i tuoi vassalli
 D'oscura tomba nell'eterna notte,
 E par che li rattenga un sol respiro.
 I tuoi sudditi pronti ad immolarsi
 Offron per te questo respiro estremo
 All'ira ultrice degli offesi numi.
 Ah! di tuo figlio col versato sangue
 Premia, o signore, l'amoroso zelo
 D'un popol così tenero e fedele.
 Queste, che alla tua legge il ciel sommise,
 Afflitte genti, pria di me non sono
 A te figli, signor? Colla mia morte
 Termina di lor male il crudo eccesso.
 Più re che padre in così tetri istanti

Mostra che sei. Del tuo supremo grado
 Rammenta che il dover talor divieta
 Le tenerezze del paterno sangue:
 E poichè in fine il mio versar si debbe,
 Versalo pur. Con memorande colpe
 Tu la difesa sostenerne ardisci?

I D O M E N E O .

Se pur dovesse l'irritato cielo
 Contro di noi schiudere i cupi abissi;
 Se il fulmine dovesse agli occhi miei
 La terra incenerir; s' in fra le fiamme
 Immerso ogni vivente, ancor restasse
 Memoria eterna dei trasporti insani,
 Onde agitata ho l'alma; e se di tutto
 Struggitor furibondo infin dovessi
 Veder la rabbia mia già fatta eguale
 Alla ingiustizia de' spietati numi,
 Non fia ch'io tronchi un'innocente vita.

I D A M A N T E .

Ah! troppo dunque un figlio tuo risparmi.
 Dopo quel che m'è noto e quel ch'io vedo,
 Chi fu giammai, signor, di me più reo?
 Dacchè il terribil voto hai proferito,
 Ogni momento che trascorre, aggrava
 Di mille orror i miei colpevol giorni.
 Del ricusarne il sacrificio ai numi
 Complice io stesso, omai tutto il mio sangue

Odiato a me si fa. Al ciel contrasti
 Di ripigliarlo il dritto? E ch'io tel renda
 Me ne invidj l'onor? Ah me beato!
 Che possa questo sangue essere il prezzo
 D'un voto, che ti rende ai voti miei!
 Senza questo, che pur m'è un tristo oggetto
 Di grave affanno, io te non rivedea
 Che rifiuto dell'onde. Il ciel più mite
 Te finalmente a' miei desir ridona.
 A lui render potrò troppa mercede
 Per il maggior de' benefizj? All'ara
 Il primo frutto a consacrargli or vieni.
 Con i più illustri sacrificj andiamo
 A segnalar due illustri cori, e al cielo
 Mostra, che sei maggior del suo furore
 Con offerta di te degna, e de' numi.

I D O M E N E O .

Allor che per salvarti offro me stesso,
 Osi pregarmi ch'io la destra immerga
 Nel sangue tuo? Figlio crudele, ingrato,
 Pertinace in tuo danno, ah! tu piuttosto
 A svenar vieni un infelice padre.
 Non creder che commosso a indegni preghi
 Un braccio micidiale in te rivolga.
 Io ben saprò, malgrado ogni tuo sforzo,
 Sottrarne i giorni tuoi; e già per sempre

Da questi infausti luoghi io fuggir voglio .

 IDAMANTE .

Che dici mai ! Qual barbaro disegno

 IDOMENE O (*interrompendolo*) .

Te solo accusa dell' atroce colpo

Che ci divide . I miei vassalli istrutti

Da te medesimo sopra il tuo destino

Lasciano alla mia scelta o fuga , o morte .

 IDAMANTE .

Se nulla in te puote l' amor d' un figlio ,

Accorda al pianto mio la grazia estrema .

 IDOMENE O .

Con inutili assalti il cor mi premi .

O caro figlio , addio . . . Le mie pupille

Più non ti rivedran .

 IDAMANTE (*inginocchiando*) .

 Signor , concedi ,

Che repugnante a' tuoi desiri ardisca

Qualche ripulsa opporre .

 IDOMENE O .

 Audace figlio ,

T'accheta , o temi che il mio giusto sdegno . . .

 IDAMANTE (*alzandosi*) .

Poichè col lagrimar sull' alma tua

Nulla posso ottener , osserva adunque

Qual trasporto m' accenda , e mi conduca

Ricevete il mio sangue , o sommi dei ;

Questa è la vostra vittima . . . (*si ferisce*)

 IDOMENE O .

 Inumano ;

O giusto cielo ahi ! sventurato padre !

Che vidi !

 IDAMANTE .

 Il sangue d' un invitto prence .

Il cielo per deporre il fiero sdegno

Altro non ne chiedeva .

 IDOMENE O .

 Amato figlio ,

E che facesti ?

 IDAMANTE .

 Il tuo dovere , e il mio :

L'irrevocabil legge erane questa ,

E un di noi due era a eseguirla astretto .

Il sangue mio chiedean gli dii ; la mano

Pronta doveva e obbediente il core

Trafigger d' Idamante . Or mira il frutto

Del già versato sangue . Il ciel si calma ;

Splende sereno a te l' astro del giorno .

Troppo felice , se i momenti estremi

Mi lasciano gustare anzi ch' io mora

Della mia morte istessa i dolci effetti !

Oimè ! dal colpo , onde tu cadi estinto ,
 Non isperar che di mia morte il frutto .
 Barbari dei ! per punir me d' un fallo
 Era uopo dunque , che vendetta ingiusta
 Crudelmente opprimesse l' innocenza ! (2)

Fine della Tragedia.

DELL' EDITORE.

(1) pagina 3. *Due traduttori ad un tempo di una tragedia? Sì. L'atto primo, la scena V dell'atto terzo, e l'atto quinto sono tradotti dal marchese Francesco Albergati Capacelli: il resto dal signor Agostino Paradisi.*

Alternis dicetis; amant alterna Camœnæ;

E la gara appunto di questi due illustri letterati ci animò ad inserire nella nostra Raccolta questa Traduzione, intorno al cui merito noi ripeteremo ciò che Palemone disse a Menalca ed a Dameta:

*Non nostrum inter vos tantas componere lites:
 Et vitula tu dignus, & hic.*

(2) pag. 106. *Claudite iam rivos, seguiremo a dire con Palemone, compiuta*

veggendo la fatica dei due egualmente valorosi competitori. Ma non possiamo dispensarci dall'aggiungere parte almeno della difesa che il suddetto marchese Albergati fece di questa tragedia, che a certuni parve languida, semplice troppo, ed eguale.

« I versi d'Orazio *Esseda festinant*, egli dice, mi hanno scoperta la più verace cagione di codesto giudizio ».

« Se in oggi non vedesi la scena riempita di carri e cavalli; se non verdeggiano ameni boschetti, i quali tosto si cangino in un laberinto d'archi e colonne; se non torreggiano per tutto mausolei, colossi, obelischi; e se macchine di nuova invenzione con giuochi maravigliosi non sieno regolatrici della danza e di quasi tutta l'azione: se attrici avvenenti e accessibili, e se danzatrici lussureggianti non meno nel ballo che nel costume, non ornino le prostitute scene, non può sperarsi giammai che quel genere di spettatori si appaghi, il quale autorevolmente dà il tono ai plausi e agli evviva. L'animo di costoro è freddo ed immobile ».

« se gli occhi non lo risvegliano; e questi soltanto rivolgonsi a oggetti di simil specie. In fatti i rumoreggianti teatri d'oggi giorno sembrano idonei a nulla più che ad allettare la vista, e le genti loquaci che vi concorrono di ciò solo vanno in traccia e compiacionsi. E affinché io non incorra nell'error che rinfacciasi all'uomo vecchio, il quale è ognora *Laudator temporis acti*, dirò che Roma stessa udì ne' suoi teatri non meno indecente sussurro; ma che di tal costume Orazio acutamente li biasimò collo scherno ».

*Garganum mugire putes nemus aut mare tuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur & artes.*

« Quindi la naturale e piana condotta di questa tragedia non potè vincere l'estrema vivacità di alcuni . . .
« Ma chi con mente sedata la legga, o chi con animo attento l'ascolti, degna la troverà certamente di qual-

110

„ che lode , e la anteporrà ad ognuna
„ di quelle mostruose rappresentazioni ,
„ che a se chiamano tanto affollato con-
„ corso .